SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

249ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 1970

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA
e del Vice Presidente VIGLIANESI

INDICE

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE GIOVANNI BERTOLI

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 13210
COLOMBO, *Ministro del tesoro* 13210

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

Variazioni nella composizione 13207

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 13207

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 13209

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1030:

PRESIDENTE 13211
MARTINELLI 13211

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 524:

PRESIDENTE 13212
MARTINELLI 13212
TERRACINI 13211

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 13209

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . . *Pag.* 13208

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 13208

Presentazione 13209

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 13207

Discussione:

« Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » **(857-*Urgenza*)**; « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » **(361)**, d'iniziativa dei senatori Belotti ed altri senatori:

PRESIDENTE 13213, 13214
BOSSO 13220
BUZIO 13230
COLELLA 13214
COLOMBO, *Ministro del tesoro* 13214
NENCIONI 13213
SEGNANA 13224
* SOLIANO 13234

INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio 13246, 13247

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 17*).

Si dia lettura del processo verbale.

B O R S A R I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione di Commissione parlamentare d'inchiesta

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha chiamato a far parte della Commissione di inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna, prevista dalla legge 27 ottobre 1969, n. 755, il deputato Milia in sostituzione del deputato Castellucci.

Annunzio di disegni di legge trasmessi dalla Camera dei deputati

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Revisione delle competenze accessorie del personale dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (930-B) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Modificazioni alle disposizioni sulle competenze accessorie del personale dipendente dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni » (947-B) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 10ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

ZUGNO, TIBERI, SCARDACCIONE e DE MARZI. — « Estensione agli atti di compra-vendita di terreni stipulati tra parenti fino al terzo grado dei benefici fiscali previsti dalla legge 6 agosto 1954, n. 604, e successive integrazioni e modificazioni » (1089);

ZUGNO, DE MARZI, SCARDACCIONE, TIBERI, ATTAGUILE e CERAMI. — « Modifica dell'articolo 147, lettera *b*), del testo unico delle leggi sulle imposte dirette, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645, e successive modificazioni e integrazioni » (1090).

Comunico inoltre che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

dal Ministro del tesoro:

« Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi sugli interessi per operazioni ordinarie» (1091);

« Applicazione delle norme di cui al secondo e terzo comma dell'articolo 8 della legge 12 agosto 1962, n. 1289, al personale del Provveditorato generale dello Stato preposto ed addetto alla vigilanza e controllo delle fabbricazioni delle carte da avvalorare, della stampa delle carte valori e degli stampati a rigoroso rendiconto, nonchè alla vigilanza sulle produzioni e consegne nello ambito dell'Istituto Poligrafico dello Stato » (1092).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Iniziative scolastiche, di assistenza scolastica e di formazione e perfezionamento professionali da attuare all'estero a favore dei lavoratori italiani e loro familiari » (1033), previ pareri della 5ª, della 6ª e della 10ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

« Organici dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri » (1057), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

NENCIONI. — « Istituzione della provincia di Vibo Valentia » (184), previo parere della 5ª Commissione;

alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

TOMASSINI ed altri. — « Abrogazione degli articoli 269, 270, 271, 272, 273, 274, 302, 303 e 656 del Codice penale » (1052-*Urgenza*);

alla 3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Proroga ed aumento del contributo annuo a favore del Fondo internazionale delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) (1031), previo parere della 5ª Commissione;

« Contributo all'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), con sede a Milano, per gli esercizi finanziari dal 1970 al 1974 » (1032), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 4ª Commissione permanente (Difesa):

VENTURI Giovanni; Deputati PIETROBONO ed altri; BO ed altri; LUCCHESI; SANTI e ORLANDI; CERVONE; GIANNINI ed altri; CICERONE ed altri; ROSSINOVICH ed altri; LUCIFREDI. — « Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte al valor militare per i caduti, i comuni e le province » (243-*B*);

Deputati DURAND DE LA PENNE; PALMITESSA. — « Norme interpretative e modificative della legge 28 marzo 1968, n. 371, concernente il trattenimento in servizio, a domanda, degli ufficiali di complemento dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica » (1039), previo parere della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1969 » (1044), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 3ª, della 4ª, della 6ª, della 7ª, della 8ª, della 9ª, della 10ª e della 11ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

SEMA. — « Assegnazione di competenza su tutta l'area della regione Friuli-Venezia Giulia alla esistente Soprintendenza per le antichità, monumenti e gallerie di Trieste; cessazione delle competenze sulla regione Friuli-Venezia Giulia, per le antichità, della Soprintendenza di Padova; istituzione dell'Ufficio distaccato della provincia di Pordenone » (993), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

MONTINI e BURTULO. — « Modifiche all'articolo 6 della legge 31 maggio 1964, n. 357, recante provvidenze a favore delle zone devastate dalla catastrofe del Vajont » (987), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati NUCCI e POLOTTI. — « Integrazione dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente l'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (969), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti

P R E S I D E N T E . Comunico che, nella seduta di ieri, la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato il seguente disegno di legge:

RICCI e TANGA. — « Passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei Monopoli di Stato » (462).

Comunico inoltre che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

Deputati MATTARELLI ed altri. — « Norme concernenti la carriera degli appuntati di pubblica sicurezza provenienti dai sottufficiali assunti in servizio temporaneo di polizia ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15 » (979);

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Concessione di un contributo annuo al Consiglio italiano del movimento europeo » (775);

4ª Commissione permanente (Difesa):

MORANDI. — « Modifica del termine di decorrenza previsto dall'articolo 1 della legge 18 novembre 1964, n. 1250, in materia di indennizzo privilegiato aeronautico » (910);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Retribuzione economica ai presidenti ed ai componenti delle commissioni dell'esame di Stato di licenza di scuola media » (1034);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Nuova misura dell'aliquota massima di imposta per le Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Udine e Pordenone » (1038).

Presentazione di disegno di legge

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Ulteriore autorizzazione di spesa per il finanziamento della Commissione interministeriale per lo studio della sistemazione idraulica e della difesa del suolo » (1093).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del tesoro della presentazione del predetto disegno di legge.

Commemorazione del senatore Giovanni Bertoli

P R E S I D E N T E . (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). Onorevoli colleghi, si è spento il 20 corrente a Roma il senatore Giovanni Bertoli, a seguito di complicazioni intervenute dopo l'infortunio automobilistico di fine d'anno.

La drammatica e immatura scomparsa del collega che da dodici anni aveva riservato alla nostra Assemblea il valido apporto della sua preparazione professionale e delle sue esperienze politiche, costituisce una gravissima perdita per il Senato.

Nato a Venezia il 1° settembre 1906, Giovanni Bertoli a 16 anni entrò a far parte della Federazione giovanile comunista e ne fu dirigente, mentre attendeva agli studi e lavorava come tornitore meccanico. Attivo partecipe alla opposizione al fascismo, fu più volte arrestato, subì un primo processo nel 1926, ed inviato al confino, fu successivamente condannato dal tribunale speciale a nove anni di reclusione scontati nel penitenziario di Turi, dove ascoltò il magistero di Antonio Gramsci.

Scarcerato nel 1932, si laureò in ingegneria meccanica, iniziando quell'attività di ricercatore presso l'Istituto nazionale dei motori che gli consentì di preparare e pubblicare numerosi saggi. Dal 1944 insegnò meccanica applicata presso l'Università di Napoli; fu vicedirettore della Naval-Meccanica e, dopo l'aprile del 1945, diresse l'Ente nazionale autotrasporti per la Campania e la Lucania.

Membro del Comitato di liberazione nazionale di Napoli, fu consigliere comunale della metropoli partenopea ininterrottamente dal 1947 fino alle ultime elezioni amministrative; per ventidue anni fu capo del gruppo consiliare comunista.

Eletto senatore per il V collegio di Napoli nel 1958, confermato nel 1963 e nel 1968, Giovanni Bertoli recò ai lavori della nostra Assemblea l'apprezzato e costruttivo contributo della sua vasta preparazione scientifica e della specifica competenza professionale, insieme con il generoso esempio di una instancabile attività e di una assoluta dedizione alle responsabilità del mandato parlamentare.

Membro e vicepresidente della Commissione finanze e tesoro e della Giunta per il Mezzogiorno, e partecipe di numerose Commissioni parlamentari consultive e di inchiesta, Giovanni Bertoli si distinse per l'acutezza degli interventi e per l'assidua presenza ai dibattiti sui bilanci finanziari e tecnici e su tutti i principali provvedimenti economici e sociali di questi ultimi dodici anni. Da un anno era membro della rappresentanza italiana al Parlamento europeo.

Numerose le iniziative legislative che recarono la sua firma ed ebbero per oggetto, tra l'altro, i canoni di affitto, le aree fabbricabili, l'istituzione di una Commissione parlamentare per l'energia, i provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico, il riassetto dei bilanci delle Aziende municipalizzate di trasporto.

Onorevoli colleghi, la mole cospicua degli interventi lasciati dal compianto collega costituisce preclara testimonianza della feconda e stimolante opera da lui compiuta in Parlamento in favore delle classi lavoratrici e per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno.

In quest'ora tristissima in cui la commozione e la costernazione si fonde con il più cocente rammarico, la Presidenza del Senato, ricordando con tutti i membri dell'Assemblea la cara figura di Giovanni Bertoli, ricca di ideali e di doti umane, è sicura di interpretare il sentimento unanime dell'Assemblea rinnovando ai familiari, al Gruppo parlamentare comunista che lo ebbe nel suo Comitato direttivo, alla città natale e a quella di adozione, le espressioni del più profondo e solidale cordoglio.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Signor Presidente, onorevoli senatori, nell'associarmi alle parole del Presidente Fanfani in ricordo del senatore Bertoli, non

posso nascondere di farlo con una profonda emozione. Veramente credo che non sia retorica in un caso come questo dire che abbiamo subìto, e ne risentiremo per lungo tempo, una grande perdita. Questo possiamo dirlo tutti noi che abbiamo collaborato insieme con lui nella Commissione finanze e tesoro del Senato fino a pochi giorni fa.

Ciò che contraddistingueva la sua presenza attiva nella Commissione ed anche qui nel Senato era la vivezza e la lucidità della sua intelligenza, come anche il gusto che aveva di approfondire i problemi, tant'è che ricordo sempre la sua reazione tutte le volte che aveva la sensazione che con qualche discussione affrettata si volesse in qualche modo impedire un approfondimento serio dei temi e dei problemi che erano in discussione.

Ricordo di lui la grande onestà intellettuale, che lo portava da una parte a riconoscere il vero con grande sincerità tutte le volte che lo riconosceva nelle parole altrui e così a reagire tutte le volte che i suoi argomenti venissero, per una pregiudiziale magari di ordine politico, respinti dai componenti della Commissione del Senato che fossero di altra parte politica.

Di lui ricordo il profondo senso di rispetto dei colleghi di tutte le parti ed anche un fine e delicato sentimento dell'amicizia.

Ho di lui il ricordo dell'ultimo colloquio avvenuto due o tre giorni prima che egli si spegnesse, essendo andato a trovarlo in clinica. Ho di lui il ricordo di una grande serenità, di una grande ricerca della verità e di un profondo senso di servizio per gli altri: sono questi insegnamenti per tutti noi.

Autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 1030

M A R T I N E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A R T I N E L L I . Signor Presidente, vorrei chiedere alla sua cortesia di accordare al relatore del disegno di legge n. 1030, che ha per oggetto la conversione in legge di un decreto-legge riguardante l'organizzazione del Mercato comune in taluni settori agricoli, la facoltà di riferire domani con relazione orale.

La discussione è terminata soltanto stamane e l'argomento è uno di quelli che non si riesce mai ad approfondire a sufficienza. Difatti, attraverso la politica agricola comune si dispone di alcune centinaia di miliardi la cui esatta destinazione è forse conosciuta a fondo dai tecnocrati del Mercato comune, mentre il Parlamento non sempre riesce a vedere, o almeno a intravedere, tutti gli aspetti di questa politica.

Il risultato è che non faremo in tempo domani a riferire con relazione scritta e il relatore, il collega Zugno, Vice Presidente della 5ª Commissione, per il mio tramite chiede, a nome della Commissione, di poter riferire oralmente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, l'autorizzazione alla relazione orale è concessa.

Concessione di nuovo termine per la presentazione della relazione sul disegno di legge n. 524

T E R R A C I N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T E R R A C I N I . Signor Presidente, la prego, a norma del Regolamento, di voler far mettere all'ordine del giorno il disegno di legge n. 524 deferito alla 5ª Commissione con parere della 2ª Commissione. Il disegno di legge venne presentato il 20 marzo 1969 ed è la riproduzione di un altro che nella scorsa legislatura giacque a lungo inosservato presso le stesse Commissioni. Esso si intitola: « Del giuramento fiscale di verità », e ad ogni inizio d'anno, allorquando da tutti i giornali si levano manifestazioni di indi-

gnata sorpresa per i casi ben noti di evasione fiscale o di falsi in denunzie, sento il dovere civico di ricordare prima di tutti a me ma anche ai colleghi la necessità di intervenire in qualche modo a riparo di questo scandalo. Il mio disegno di legge sommessamente ha appunto questo scopo; ma non è ancora stato preso in esame. Per fortuna, c'è però il Regolamento che mi viene incontro a conforto. La prego pertanto di disporre in conseguenza.

P R E S I D E N T E . Invito il Presidente della 5ª Commissione ad esprimere il suo parere.

M A R T I N E L L I . Onorevole Presidente, io ricordo che questo disegno di legge d'iniziativa del senatore Terracini « Del giuramento fiscale di verità », relatore il collega Segnana, è stato, vorrei dire, accantonato non perchè esso non debba essere discusso ma perchè, l'onorevole senatore Terracini certamente lo ricorderà, quando si discusse lo stesso argomento, qui e alla Camera, in sede di esame del disegno di legge sulla perequazione tributaria — io ero relatore nell'altro ramo del Parlamento — e si considerò la possibilità di chiamare i cittadini a dichiarare il loro reddito sotto il vincolo del giuramento, la decisione fu negativa. Giurare, per un credente, vuol dire chiamare Dio in testimonio. (*Interruzione del senatore Terracini*). Ma noi sappiamo che non si può definire il reddito *sic et simpliciter*, perchè il reddito fiscale risponde a criteri di deducibilità o di non deducibilità di spese e nulla ha a che fare con la concezione economica di reddito. Si può giurare solo su cose certe e allora si è ritenuto di non istituire il giuramento fiscale. Il disegno di legge Terracini è stato presentato alla Commissione il 20 marzo 1969, ma fu accantonato provvisoriamente trovandosi la Commissione oberata di lavoro. Tenuto conto ora della richiesta posso dirle, onorevole Presidente, che lo metteremo all'ordine del giorno in modo che la Commissione, entro il mese di febbraio, esprima il suo avviso, cosicchè il Senato possa, conosciuto il parere della Commissione, esaminarlo.

P R E S I D E N T E . Quindi lei chiede una proroga dell'iscrizione all'ordine del giorno?

M A R T I N E L L I . Signor Presidente, io penso che lo stesso proponente senatore Terracini gradisca avere il parere della Commissione; e dato che si tratta di un argomento che certamente sarà oggetto di molte discussioni, sono convinto che egli non avrà — mi scusi il senatore Terracini se mi esprimo in questo modo — alcuna difficoltà ad accettare questa mia proposta, che ritengo di esprimere a nome della Commissione.

P R E S I D E N T E . Senatore Terracini, è d'accordo sulla proposta del senatore Martinelli?

T E R R A C I N I . Signor Presidente, il Presidente della 5ª Commissione chiede di avvalersi della norma del Regolamento che prevede la possibilità di una proroga e ne fissa il limite massimo. Naturalmente non solo non voglio, ma non posso oppormi a questa richiesta. Sarò dunque ben lieto che la Commissione acconsenta finalmente a discutere il mio progetto di legge *coram populo*, oltre che dinanzi al Senato. Infatti le discussioni sono fatte anche per l'opinione pubblica, popolare; e questa questione, che non attiene tanto, senatore Martinelli, alla scienza delle finanze quanto alla coscienza dei cittadini, sarà dinanzi a questa coscienza che il Senato la discuterà.

P R E S I D E N T E . Resta pertanto stabilito, a norma dell'articolo 32 del Regolamento, che, se entro due mesi da oggi la 5ª Commissione non avrà esaurito l'esame del disegno di legge n. 524, questo sarà comunque posto all'ordine del giorno della Assemblea. Senatore Martinelli, mi sembra però di avere inteso che lei pensa di non utilizzare tutti e due i mesi, ma di far prima.

M A R T I N E L L I . Ho parlato infatti della fine di febbraio, onorevole Presidente. Lei ha chiarito che si tratta di due mesi di proroga, ma io spero di arrivare prima.

Discussione dei disegni di legge: « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (857-*Urgenza*) e « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » (361), d'iniziativa del senatore Belotti e di altri senatori

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge: « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare » e « Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare », d'iniziativa dei senatori Belotti, Colleoni e Segnana.

N E N C I O N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, noi ci accingiamo alla discussione del disegno di legge, non di carattere essenzialmente tecnico ma di carattere politico, sull'istituzione in Italia — finalmente, dopo cento anni da che i fondi comuni di investimento hanno visto la luce nel mondo — dei fondi comuni di investimento. Si tratta, ripeto, di un provvedimento di carattere essenzialmente politico. Ora, ad avviso del mio Gruppo, proprio per questo carattere politico del provvedimento, è opportuno che ci sia un valido colloquio tra il Parlamento ed il Governo. E non sfugge a nessuno, neanche all'uomo della strada ormai, che praticamente il Governo ha istituzionalizzato la crisi. C'è un Governo in crisi profonda, endemica, non rimediabile. Non si discute più se si debba aprire una crisi, si discute quando si debba aprirla, e se la si debba aprire al buio oppure dopo aver confezionato in qualche modo, al di fuori del Parlamento, un Governo qualsiasi che possa sostituire il monocolore democristiano che è in atto. Pertanto, data per certa e pacifica la crisi, si discute solo se le dimissioni dovranno essere date sabato o in un altro momento quando, al di fuori del Parlamento, nei corridoi, nelle segreterie dei partiti, nelle sagrestie, nelle cellule, possa avere avuto vita in prospettiva un nuovo Governo.

Quindi un Governo valido nel senso politico, non istituzionale — poichè anche durante la crisi il Governo esiste, come del resto esiste anche in questo momento — non c'è. Pertanto il colloquio tra Parlamento e Governo è viziato nella sua composizione, nella composizione plurisoggettiva delle parti.

Ora, a nostro avviso, sarebbe opportuno che anche il Senato, come la Camera (che ce ne ha dato un esempio aggiornandosi non tanto per le fatiche della seduta-fiume per l'esame della nota legge finanziaria concernente l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, quanto proprio per questa ragione di carattere politico, in attesa di eventi) si aggiornasse. E ne dirò la ragione specifica. Comunque, ove il Senato non si volesse aggiornare, dovrebbe iniziare una discussione di carattere politico. Infatti, in regime di carattere democratico parlamentare è assurdo che i Governi si concepiscano e si confezionino al di fuori di qualsiasi parere che possano esprimere le componenti politiche in quel poligono delle forze che è il Parlamento.

Ecco la ragione per la quale io ritengo che, invece di iniziare la discussione di questo disegno di legge importantissimo, di questo disegno di legge atteso, di questo disegno di legge che noi vorremmo uscisse da una discussione aperta, in un valido colloquio tra il Parlamento ed il Governo, sarebbe opportuno aggiornarci per una discussione di carattere politico. Infatti è ora che quanto avviene dietro le quinte, al di fuori di queste Aule, venga riportato nella sede naturale che è il Parlamento. Grazie, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . Onorevole Nencioni, le norme che regolano il nostro Stato non prevedono come valide, mi sembra, le ragioni che lei ha addotto. Però se ritiene di fare proposta formale di pregiudiziale all'inizio di questa discussione, a norma di Regolamento darò la parola a chi spetta e poi decideremo.

N E N C I O N I . Signor Presidente, io non intendo presentare una sospensiva, nè proporre una pregiudiziale formale di cui

già conosco perfettamente l'esito. Mi rivolgo solo alla sensibilità del Presidente e del Ministro perchè, in un momento in cui il Governo è in procinto di dare le dimissioni come si può rilevare da dichiarazioni di Ministri responsabili e da reprimende del Presidente del Consiglio per la disgregazione del Governo proprio in una materia che attiene alla discussione di questo disegno di legge, è assurdo che noi, come se niente fosse, come se non ci fossimo minimamente accorti dei titoli cubitali dei giornali e non avessimo sensibilità politica, ci accingiamo a discutere pacificamente un disegno di legge di questa importanza! Il mio pertanto è un appello alla sensibilità sia della Presidenza sia del Ministro.

P R E S I D E N T E . La Presidenza non può non rispettare rigidamente la Costituzione e il Regolamento; lei sa in base a quali norme si verifica o meno la salute, chiamiamola così, dei Governi. Se ella ritiene di dover dubitare dello stato di salute del Governo in carica, ha gli strumenti a sua disposizione per verificarlo.

L'appello che ella fa a me lo considero un atto di molto riguardo e le sono grato di tale riferimento all'autorità del Presidente. Però essa non ha l'estensione da consentire di accogliere l'appello da lei fatto in base alle motivazioni addotte.

Invito comunque l'onorevole Ministro del tesoro ad esprimere il suo avviso.

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Onorevole Presidente, posso dire che sono pienamente d'accordo con lei e che mi rimetto quindi all'opinione da lei formulata dianzi.

Sono cioè dell'opinione che si cominci la discussione e che è bene che il Parlamento, e specificamente il Senato, continui il suo lavoro normalmente e costruttivamente.

P R E S I D E N T E . Mi pare di capire, onorevole Ministro, che lei riconosce a questa discussione una forza corroborante! (*Ilarità*).

C O L O M B O , *Ministro del tesoro.* Certamente.

P R E S I D E N T E . Poichè il senatore Nencioni non insiste nella sua richiesta, dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Colella. Ne ha facoltà.

C O L E L L A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, le altezze che i tassi d'interesse hanno raggiunto all'estero, in questi ultimi tempi, non potevano non influenzare il nostro sistema economico-finanziario esercitando su di esso effetti di attrazione tali da vedere ampliato il fenomeno della esportazione di capitali. Il più basso livello dei saggi, unitamente alla carenza ed alla inferiorità degli strumenti finanziari esistenti, hanno, di fatto, determinato la dilatazione di tale fenomeno imponendo la necessità del ricorso ad idonei correttivi.

Mi sia consentito di associare la mia modesta opinione a quanto sostenuto da taluni economisti in ordine alle cause che hanno impedito di far sì che i frutti della evoluzione produttiva fossero tutti concentrati all'interno del Paese consentendo, all'opposto, che parte dei medesimi frutti andassero ad impinguare economie esterne a quella italiana. L'avanzo durevole delle partite correnti nell'ambito dei conti con l'estero (derivante dal supero delle esportazioni rispetto alle importazioni) e la contestuale presenza di un *deficit* nella sezione « movimenti di capitali » denuncia l'esistenza di una anomalia economica e politica insieme che può essere ravvisata nel rifiuto opposto da una parte del risparmio, formatosi nel settore privato, di investirsi nell'interno del Paese dirigendosi invece altrove.

Tale uscita di risparmio ha ridotto di altrettanto la domanda monetaria verso le imprese nazionali. Ciò spiega come un ammontare equivalente di risorse reali è restato disponibile per le esportazioni traducendosi, per effetto della competitività della nostra economia, in un eccesso delle medesime sulle importazioni.

« Si può, dunque, affermare che, sotto certe condizioni, l'uscita dei capitali ingigantisce il *surplus* delle partite correnti che la finanzia » (vedi comunicazione di

Paolo Baffi presentata alla *Societé d'économie politique* di Parigi recentemente).

Non v'è dubbio che tale opinione trovi conforto nella situazione nella quale il nostro Paese è venuto a versare negli ultimi anni a causa della mancata realizzazione di una politica economico-finanziaria rispondente alle esigenze della stessa programmazione nazionale. È venuta meno, in altri termini, la capacità di operare talune scelte fondamentali di tale politica.

Dopo le difficoltà monetarie del 1963-64 l'economia italiana fu posta nelle condizioni di svilupparsi intensamente e ordinatamente per effetto della riconquistata stabilità dei prezzi interni e sulla base dell'equilibrio dei conti con l'estero.

Gli anni successivi furono caratterizzati dal saldo attivo della bilancia dei pagamenti con la conseguente espansione dell'economia dovuta anche agli effetti di un intenso dinamismo produttivo. Tale dinamismo, tuttavia, trasse forza soprattutto dalla domanda estera, essendo quella interna compromessa dalla esportazione dei capitali e ciò proprio quando urgeva la risoluzione dei grandi problemi di fondo come quello dell'occupazione e quello del Mezzogiorno, connessi entrambi al più generale problema dell'equilibrato sviluppo dell'economia nell'intero territorio nazionale.

Ma stando così le cose sorge spontaneo di domandarsi se siano esistite delle plausibili ragioni che abbiano impedito o quanto meno consigliato di non contrastare, all'epoca, l'esportazione dei capitali italiani all'estero.

E, in vero, deve ritenersi che fino alla primavera del 1967 l'esportazione dei risparmi non era stata facilitata di certo dal diverso livello dei tassi stranieri rispetto a quelli interni e che le sollecitazioni provenienti dall'estero non avevano ancora interessato appieno gli esportatori italiani di capitali.

L'esistenza stessa di un notevole avanzo globale dei conti con l'estero in un periodo in cui si dovevano far lievitare gli investimenti sconsigliava di far aumentare i tassi interni onde evitare che gli stessi investimenti fossero ostacolati per l'aumentato costo del denaro. Ciò avrebbe comportato una ingiustificata remora allo sviluppo della produzione e del livello di occupazione.

Si deve tuttavia ricordare che nel corso del 1968, di fronte alle prime avvisaglie di intralci all'attività produttiva provenienti dalla persistente carenza della domanda interna e da un paventato indebolimento della domanda estera, il Tesoro dello Stato ritenne di dover impegnarsi con una nuova politica a compensare la minore domanda monetaria, determinata dall'esportazione dei capitali.

Con il provvedimento sulle pensioni e con le nuove decisioni in materia di retribuzione agli statali s'intese attivare la domanda interna per consumi; si ritenne, cioè, attraverso l'indebitamento del Tesoro di incidere sulle risorse reali prodotte (diminuendone la quantità) che invece di essere utilizzate nel Paese finivano con l'essere trasferite all'estero.

Neppure la nuova politica inaugurata nel 1968 valse, però, a frenare il fenomeno dell'esportazione dei capitali che, anzi, andava accentuandosi malgrado la presenza di una più forte domanda interna. Ed a poco, in proposito, sono valsi gli interventi delle autorità monetarie, volti a scoraggiare le esportazioni di capitali, per un verso aumentando i tassi d'interesse e per altro verso imponendo alle banche di rientrare dalle loro esposizioni all'estero.

Non si deve dimenticare che i motivi dell'esportazione dei capitali sono da ricercarsi, oltre che nella differenza dei tassi correnti all'estero e all'interno, anche nel diverso trattamento riservato al risparmio, al grado di rischio ed alla imposizione fiscale.

Il compito delle forze politiche nei confronti della nuova realtà doveva concretarsi necessariamente nel sorreggere, guidare, correggere con idee di fondo appropriate la spinta in avanti delle forze economiche.

Si deve attuare ora una politica che non può più essere dispersiva, una politica che si proponga di aumentare e non di distruggere la ricchezza.

Le esigenze del mercato e della concorrenza, il rapporto tra costi e ricavi sono elementi essenziali da tener presenti per risolvere i complessi problemi connessi con uno sviluppo rapido ed equilibrato della nostra economia e per assicurare in definitiva il raggiungimento degli obiettivi della piena occupazione e della correzione degli squilibri territoriali.

Una politica particolarmente incisiva per rendere più elastico il nostro sistema economico, per creare nuove occasioni di lavoro in modo da evitare la biblica trasmigrazione di massa dei lavoratori e per evitare più gravi tensioni economiche all'interno del Paese non può prescindere dalla necessità di attuare provvedimenti realistici sotto il profilo economico.

La decisione dell'Alfa di emettere obbligazioni convertibili è stata adottata certamente con il proposito di andare in borsa; ma come si può andare in borsa senza avere ragionevoli prospettive di realizzare un bilancio aziendale in attivo?

È naturale che a questo punto la linea di soluzione di questi ormai antichi problemi comporta, in ogni caso, la ricerca di diversi assetti, oltre che, secondo criteri di specializzazione e di razionale dimensionamento, anche il ricorso a quei nuovi strumenti d'intervento pubblico di cui si avverte da moltissime parti la necessità.

È necessario varare un congruo piano per il mercato azionario ed effettuare un complesso di interventi che diano un concreto apporto al tanto auspicato allargamento del mercato dei titoli azionari e allo avvicinamento del risparmiatore alla borsa.

E a me pare che questo rappresenti uno degli scopi essenziali degli istituendi fondi comuni di investimento.

L'introduzione nella legislazione italiana delle azioni di risparmio e dei fondi comuni di investimento, nonchè l'applicazione alle une e agli altri di un regime tributario analogo a quello vigente negli Stati esteri costituiscono la condizione necessaria perchè si riduca il deflusso verso l'estero del risparmio interno.

I disincentivi fiscali da applicarsi nei confronti dei capitali di rischio devono migliorare la funzionalità del mercato dei capitali, diminuire il ricorso all'indebitamento da parte delle imprese e determinare l'equilibrio nella loro struttura patrimoniale agendo in senso lievitativo sul volume e sulla qualità degli investimenti.

La modificazione degli ordinamenti concernenti il mercato finanziario, attesi i profondi mutamenti avvenuti nella nostra economia, è divenuta indifferibile.

È ormai nota l'ampiezza delle trasformazioni conseguite al progresso economico nella dimensione dei patrimoni familiari e nella diversificazione delle forme del loro impiego. La partecipazione del pubblico alle attività finanziarie dipende dal volume e dalla composizione della ricchezza finanziaria non meno che dall'andamento del reddito, dai prezzi e dai tassi d'interesse.

Quando il mercato finanziario non offre titoli a reddito variabile che siano atti a soddisfare le diverse preferenze dei risparmiatori è ovvio che, in regime di economia aperta, si verifichi l'esodo dei capitali.

È altrettanto noto che non poche organizzazioni particolarmente attrezzate hanno offerto ed offrono ai nostri risparmiatori forme più gradite d'investimento della ricchezza mobiliare.

I termini per la istituzione dei fondi comuni italiani non sono ormai più derogabili, perchè gli interessi del Paese postulano la sollecita approvazione della disciplina civilistica e fiscale di questi fondi.

Non v'è dubbio che il successo dei medesimi è legato al regime fiscale previsto per essi e per i portatori di parti.

In tale quadro si colloca il disegno di legge che introduce nel nostro sistema i fondi comuni d'investimento, su cui tanto si discute negli ambienti politici e da cui tanto si spera nei circoli finanziari italiani.

Piace in questa sede porre in evidenza alcuni aspetti di questa iniziativa:

a) essa viene a colmare il vuoto della nostra legislazione nazionale rispetto agli altri sistemi dei Paesi industrializzati del mondo e dell'area comunitaria in particolare;

b) i fondi comuni serviranno da strumento di rianimazione del mercato finan-

ziario, confortando il processo in atto di superamento della sfasatura tra domanda e offerta globale di investimenti;

c) spingerà l'acceleratore della tendenza o propensione al rientro dei capitali espatriati all'estero, determinando un afflusso di disponibilità sul mercato nazionale che inciderà positivamente sull'offerta di credito e sui tassi d'interesse.

Urge ormai regolamentare ogni settore della vita sociale del Paese, in modo che ogni componente economica venga utilizzata nel modo migliore e per il fine generale che il quadro politico presenta in questo particolare momento storico. Il sistema finanziario rientra tra quelle categorie sulle quali maggiori sono le perplessità non tanto perchè si presenta difficile la giusta misura del controllo, quanto perchè le scelte politiche sono condizionate da fattori tecnici con riflessi multilaterali.

Il disegno di legge concernente l'istituzione dei fondi di investimento è una tra le iniziative governative su cui si sono particolarmente appuntate critiche e lodi, ma dalla cui applicazione, in definitiva, tanto si spera. Non è un provvedimento generale di politica finanziaria in quanto si pone al margine del sistema finanziario, ma potrebbe costituire il primo passo per un intervento articolato, serio, approfondito nella materia finanziaria, in una materia cioè collegata, a monte, con il sistema finanziario generale del nostro Paese ed, a valle, con le linee di sviluppo socio-economico della nostra società, ove i problemi di benessere si pongono in termini di produzione, i problemi di giustizia in termini di diffusione generalizzata della ricchezza, i problemi di libertà in termini di sicurezza dei livelli acquisiti e di partecipazione a questi livelli di tutte le classi sociali del Paese.

Attraverso questi fondi infatti si mira ad assicurare la partecipazione di una grande massa di piccoli e medi risparmiatori, anzi si chiede la partecipazione dei cosiddetti « artigiani del risparmio » alla azione di ristrutturazione settoriale del mercato finanziario, al quale finora per pregiudizi, per scarsa conoscenza di meccanismi tecnici, per sfiducia, se vogliamo, la gran massa dei cittadini è rimasta estranea. Assicurare tale partecipazione significa — come giustamente ha messo in evidenza il relatore di maggioranza senatore Belotti — aumentare la disponibilità di provvista di capitali agli apparati produttivi nazionali. Offrire dunque al cittadino la prospettiva di un ordinamento armonico del proprio risparmio vuol dire incanalizzare il flusso all'interno del nostro Paese evitando quelle fughe all'estero sulla cui entità non posso dare numeri o giudizi, ma sul cui danno sono perfettamente d'accordo.

Prima di entrare nella disamina di alcuni aspetti del provvedimento all'esame di questa Assemblea, permettetemi, onorevoli colleghi, un'osservazione che vuole essere tale senza alcuna punta di critica. Mi riferisco allo stato di sottosviluppo della borsa italiana rispetto a quelle degli altri Paesi. Qui facciamo veramente la figura dei dilettanti e dei parenti poveri. Alla dinamica controllata del mercato borsistico dei Paesi comunitari ed extracomunitari corrisponde una posizione di incertezza della nostra borsa nazionale, dovuta al ritardo con cui è stato affrontato il problema della riforma del sistema azionistico in generale ed in particolare del mercato dei capitali. Nel momento in cui il nostro Paese si avviava a porsi nel novero delle nazioni industrializzate e ad acquisire una dimensione mondiale nell'economia nazionale, le strutture all'interno rimanevano le stesse, creandosi così una fase di aciclicità rispetto ai tempi ed ai problemi nuovi che il sistema economico mondiale veniva a creare. La progressiva liberalizzazione dei capitali e l'accelerata circolazione degli investimenti hanno posto in mora la visione nazionale nella quale finora ha operato la politica finanziaria. Sì che si è potuto assistere al fatto che fondi di investimento stranieri hanno trovato libera collocazione in Italia, nel cui ordinamento finanziario non è stato finora approntato uno strumento legislativo idoneo ad intro-

durre sul tema dei fondi comuni una posizione quanto meno di reciprocità.

A tale ritardo intende sopperire questo disegno di legge, il cui limite, però, è bene notarlo, dipende dalla misura in cui l'ordinamento saprà rendere gradita al risparmiatore la nuova via di investimento offerta dai fondi comuni, e cioè garanzia contro le imperfezioni del mercato dei capitali, rischio e incentivazione derivante da un adeguato trattamento fiscale dei certificati di partecipazione. È chiaro che il primo scopo potrà essere ottenuto dalla articolazione dei titoli su cui far operare i fondi, ed in tal senso deve essere assicurata una ampia possibilità di scelta, e tale possibilità viene garantita nella misura in cui il sistema generale consentirà l'autofinanziamento da parte delle imprese mediante emissioni di azioni da far quotare in borsa. È qui che il Governo deve esercitare un giusto controllo sull'andamento del mercato azionario, sulla dinamica cioè del mercato dei capitali, senza alcun pregiudizio punitivo, ma ugualmente senza alcuna propensione a retribuire fiscalmente oltre il consentito i portatori di capitali in azioni. Come sempre la virtù sta in mezzo. Una politica vessatoria nei confronti dei portatori di capitali scoraggia evidentemente ed ha un effetto allarmistico su tutto l'equilibrio economico del nostro Paese avendo riflessi sulla produzione e quindi sull'occupazione. Una politica, al contrario, che favorisca eccessivamente il capitale, oltre a causare reazioni sul piano sociale, determina sperequazioni sul piano della distribuzione della ricchezza, favorendo interessi oligopolistici e si sa che — soprattutto sul piano finanziario — dove v'è monopolio vi sono tensioni sociali, che si risolvono in scontri tra componenti portatrici di forza contrattuale diversa.

Una politica, dunque, di equilibrio che assicuri la partecipazione di larghe masse alla determinazione di fenomeni che riguardano risparmi, investimenti, produzione e reddito costituisce la premessa di una democrazia non solo vantata a parole, ma realizzata nei fatti di ogni giorno.

Mi sembra, perciò, che bene dispone il provvedimento nella parte in cui salvaguarda i fondi dal pericolo di concentrazione tipica della dinamica delle grandi società, definendo i soggetti autorizzati a partecipare ai fondi comuni, e ancora dove assicura il regime di controllo sulla gestione degli investimenti, ponendo all'esterno la vigilanza della Banca d'Italia ed all'interno la vigilanza degli stessi sottoscrittori attraverso il sistema delle rendicontazioni giornaliere, trimestrali ed annuali imposte alle società di gestione.

Viene perciò realmente avvertita l'esigenza di assicurare le condizioni perchè sia realizzato il principio costituzionale dell'accesso del risparmio popolare alla formazione del capitale azionario, e conseguentemente una precisa sfera di partecipazioni dei piccoli risparmiatori attraverso la formazione dei fondi comuni.

Un impiego dunque sicuro del risparmio, un impiego direi garantito nella misura in cui lo Stato riesce a disciplinare l'area dei capitali di rischio; un impiego diretto, infine, alla provvista di capitali di rischio da parte delle imprese produttive, al cui sviluppo ed alle cui fortune si lega il piccolo risparmio di molti, in aggiunta, in prospettiva a lungo termine, al grande capitale di pochi.

Non si possono muovere rilievi particolari alle definizioni normali per ciò che attiene all'istituzione e alla gestione dei fondi di investimento. Mi sia consentito soltanto auspicare che all'urgenza che è stata accordata alla procedura di esame di questo disegno di legge, si aggiunga anche una ricerca di congegni razionali ed efficaci circa la successiva pratica attuazione dell'importante iniziativa. In materia finanziaria è bene procedere con la necessaria prudenza; è la serietà stessa dei contenuti in discussione che lo richiede. Ma sarebbe auspicabile sul piano dell'*iter* di formazione dei fondi, evitare le strozzature di burocratismo e scegliere la linea retta anzichè le ampie curve; si farà sicuramente cosa grata a quanti — e sono soprattutto piccoli risparmiatori — aspettano l'adozione di questo istituto. Altrimenti l'antica mentalità di destinare il proprio risparmio a investimenti immobiliari potrà avere ragione di prevalere.

Un solo cenno al trattamento fiscale previsto dalla disciplina predisposta dal disegno di legge governativo. Alcuni circoli finanziari ed un'autorevole dottrina economica hanno fatto presente la necessità che in sede di esame il Parlamento apporti emendamenti al progetto di legge nella parte in cui sono stabiliti la nominatività dei certificati di partecipazione al fondo comune e le incentivazioni di natura fiscale previste per i portatori. Si dice che l'una è una questione psicologica e di economia interna, l'altra è un problema di competitività. E si aggiunge che un fondo comune che non garantisca un trattamento al risparmio più favorevole di quello già previsto per analoghe iniziative all'estero non raggiunge lo scopo di evitare fughe di capitali fuori dai confini del Paese di cui in precedenza si è parlato.

Ora mi sia consentito far osservare che da altri ambienti, questa volta di sinistra, già si attribuisce al Governo di dare, attraverso l'istituzione dei fondi comuni di investimento, un ulteriore colpo all'attuale regime fiscale e di eludere la cedolare di acconto. Quindi come si vede accuse contrastanti, ma che nascondono le une e le altre preoccupazioni e timori. È chiaro che i colpi da destra, mediante un'articolata campagna di stampa, mirano in effetti a creare un clima di scoraggiamento tra le file dei piccoli risparmiatori che si vedono sfumare la maggiore rendita del loro risparmio. Ma è evidente che lo Stato non potrà nell'esercizio dei suoi poteri oltrepassare il limite al di là del quale non vi è legge, ma privilegio. Il Governo non può rinunciare pertanto al principio della nominatività obbligatoria, il cui funzionamento rientra nella normativa in atto prevista per i titoli azionari; l'ammissione, al contrario, di certificati al portatore — come è stato osservato — introdurrebbe un regime di speciale esenzione fiscale non già a vantaggio dei piccoli risparmiatori ma indiscriminatamente per tutti i possessori di titoli, e ciò sarebbe in contrasto con la stessa natura giuridica dei fondi per cui sono soggetti a imposizione soltanto i titolari di certificati di partecipazione, soggetti passivi delle obbligazioni tributarie. Quanto all'imposta cedolare secca del 10 per cento sui redditi inferiori ai tre milioni annui e alla riserva di imposizione per redditi maggiori, oggetti di critica anche esse dai difensori di destra, mi piace osservare che è inesatto parlare di un trattamento fiscale poco conveniente, perchè in realtà la misura della concessione del regime di specialità ai fondi comuni trova il limite di espansione nell'esigenza, ugualmente costituzionale, di garantire il principio della progressività dell'imposta, alla luce del quale principio non potrebbero essere giustificate ulteriori mitezze fiscali, senza violazione delle regole comuni che impongono criteri di perequazione tributaria.

D'altra parte non ritengo debba considerarsi scarsamente incoraggiante l'agevolazione dell'imposta secca del 10 per cento attraverso il prelievo fiscale di proventi reddituali — tali in effetti sono da considerarsi sul piano tributario gli utili derivanti dalla partecipazione al fondo — inferiori ai 3 milioni. Oltre il limite di abbattimento costituito da questa fascia di trattamento particolare, nessun motivo sociale, politico, finanziario giustificherebbe la mancata ripresa del regime di progressione dell'imposta.

Nè va dimenticato lo speciale trattamento previsto per le imposte di successione in materia di fondi comuni. Ovviamente è inutile qui dilungarmi su quanto di meglio in sostanza ed in forma, sul terreno della definizione giuridica e della pratica attuazione, poteva essere introdotto nel progetto di legge.

La dottrina tante volte suggerisce linee massimali ed ottimali entro cui sviluppare un istituto. Ma certe volte nell'attesa dell'*optimum* si perde tempo prezioso. E per il Paese in questo caso particolare il tempo è veramente prezioso.

Le vicende politiche e le tensioni sociali, la cui eco è sempre viva in questa Assemblea, rendono urgenti certe decisioni. Non è più la classe politica che segna il tempo allo sviluppo del Paese ma è il Paese che indica, con i suoi urgenti problemi, i nuovi impegni alla classe dirigente.

Sussultano gli istituti sotto l'incalzare di movimenti che marciano non a passi ma a salti. Il Parlamento non si può più limitare a recepire i problemi del Paese, ma deve anticiparne l'individuazione sul piano legislativo, altrimenti resta fuori da una realtà destinata a qualificare inadeguate le attuali strutture con grave pericolo per la democrazia. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, i fondi di investimento giungono finalmente in questa Aula, dopo oltre un secolo dal loro lancio in Inghilterra, dopo almeno mezzo secolo dal loro *boom* in America, dopo almeno un decennio che i nostri soci della CEE li hanno regolamentati con leggi apposite. A noi tocca il primato dei ritardi anche per quel che riguarda l'*iter* legislativo: è passato un lustro dalla presentazione di un primo disegno di legge sull'argomento, caduto insieme al Governo in una delle innumerevoli crisi politiche italiane.

C'è voluta l'esortazione dell'OCSE e della CEE, la quasi paralisi delle nostre borse valori e soprattutto la fuga di capitali verso l'estero perchè il Governo proponesse un nuovo disegno di legge, che il senatore Belotti ha benignamente definito « frutto di un laborioso concerto in sede politica ». In realtà, come hanno anche mostrato le discussioni in Commissione, in sede politica il « concerto » è sempre inficiato da sottostanti, gravissime fratture ideologiche. A queste fratture ideologiche va imputata l'esasperante lentezza con cui le strutture politico-economiche del Paese si adeguano ai tempi, nonchè il conseguente malcontento popolare che minaccia perfino le istituzioni democratiche.

Il ministro Colombo ebbe a dire, in passato, con riferimento al problema dei fondi comuni, che la causa del ritardo era « il contrasto fra una concezione prevalentemente ancorata a una visione nazionale e l'esigenza, fattasi più pressante, di aprirsi, anche sotto questo profilo, a una concezione più ampia, che tenga conto del nostro inserimento più organico nel sistema internazionale ». Giusta ma insufficiente, a mio parere, questa diagnosi. Il contrasto, ben più profondo, è fra chi, ripudiando l'insegnamento della storia del XX secolo, continua a pensare con i vecchi pregiudizi marxistici intolleranti verso la società libera, aperta e pluralistica e chi invece si è reso conto che il vero progresso sociale dipende appunto dalla libertà e dal pluralismo delle istituzioni.

I fondi comuni di investimento, nei Paesi occidentali più evoluti socialmente ed economicamente, non hanno incontrato le resistenze che hanno incontrato da noi perchè là il capitale privato non è giudicato cosa demoniaca, ma fonte potenziale di ricchezza, alla quale è bene avvicinare le masse popolari. Da noi, al contrario, le masse popolari hanno imparato a loro spese che chi risparmia è punito: negli ultimi nove anni gli azionisti hanno subìto in borsa una perdita media di quasi il 50 per cento, che sale al 60 o al 70 per cento se si considera anche la perdita di potere d'acquisto della moneta. A ciò si è giunti con una politica equivoca, che mette continuamente in dubbio la sopravvivenza di quella economia mista alla quale bene o male dobbiamo quel po' di benessere conquistato dall'Italia.

Attraverso nazionalizzazioni effettive o minacciate, legali o surrettizie, si è creata una atmosfera avversa all'economia privata, compromettendo l'ulteriore sviluppo del Paese. Il Governatore della Banca d'Italia dichiarò che, « sebbene mobile, la linea di demarcazione fra settore pubblico e privato non può diventare evanescente: ad essa è affidata la sopravvivenza dell'economia mista ». I risparmiatori italiani non possono non concordare con l'autorevole opinione del dottor Carli.

In tale contesto, l'istituzione dei fondi comuni rischia di costituire un episodio scarsamente significativo, tanto più che il documento ora davanti a noi è manchevole, nel senso che mantiene il risparmio italiano in condizioni di inferiorità rispetto al risparmio all'estero.

Ecco alcune esemplificazioni. Il minimo di capitale richiesto alle società di gestione dei

fondi è di 5 miliardi di lire (articolo 2): è un limite eccessivo rispetto a quelli stabiliti dalle legislazioni straniere, tanto più che si fa obbligo, nel progetto italiano, di gestire un solo fondo. Un altro sistema, probabilmente preferibile, sarebbe quello di proporzionare il limite di capitale all'entità dei fondi gestiti. Sempre l'articolo 2 contiene una disposizione piuttosto vaga: « La società di gestione deve impiegare il proprio capitale in conformità alle regole stabilite dall'organo di vigilanza » (Banca d'Italia). Si sarebbe potuto essere più precisi, magari riprendendo le regole per l'impiego delle riserve obbligatorie delle imprese assicuratrici.

L'articolo 12 ci pare restrittivo per quel che riguarda l'acquisto e la gestione di azioni straniere, tenuto conto della opportunità di arricchire i fondi sia per quel che riguarda il numero dei titoli diversi, sia per quel che riguarda la loro redditività. Nè possiamo approvare l'ulteriore vincolo proposto a maggioranza dalla Commissione (articolo 12-*bis*), che obbligherebbe i fondi ad avere almeno il 5 per cento di titoli italiani a reddito fisso, soprattutto qualora ciò fosse inteso come un indice della volontà politica di trasformare i fondi in un'ennesima forma di prelievo della mano pubblica. Il principio guida dovrebbe essere quello di consentire una ampia differenziazione degli investimenti, anche in valori non mobiliari, ma immobiliari, senza continuare nella pratica di agevolare principalmente i titoli pubblici.

L'articolo 13, ancora nella forma emendata in Commissione, impone di limitare al 5 per cento del valore nominale complessivo delle azioni con diritto di voto emesse da una singola e medesima società la quota gestita da un fondo. Anche a questo proposito la regolamentazione italiana appare inutilmente severa con riferimento a quelle straniere.

Ma i problemi più scottanti riguardano il trattamento fiscale dei fondi, e nascono dall'esistenza, in Italia, del principio (peraltro sconfessato dalle legislazioni regionali) della nominatività obbligatoria delle azioni, un principio che spinge il nostro risparmio verso Paesi stranieri meno inquisitori, seppur più severi nell'applicazione del prelievo secondo la giustizia tributaria. La Commissione ha decisamente peggiorato il disegno di legge governativo, attenuando tutti i favori fiscali giustificati non solo dall'opportunità di avvicinare il nostro sistema fiscale a quello dei Paesi stranieri più evoluti, ma soprattutto dall'opportunità di cancellare la sperequazione fra il trattamento dei profitti da investimento azionario rispetto al trattamento degli interessi da titoli a reddito fisso. Sappiamo che il reddito fisso è fiscalmente privilegiato per comodità delle pubbliche finanze, che vivono di debiti; ma lo scopo dei fondi comuni dovrebbe essere proprio quello di porre rimedio a uno squilibrio pernicioso per l'economia privata. Temiamo che gli emendamenti apportati al testo governativo privino questi rimedi di una parte notevole della loro efficacia. Sarebbe opportuno, in materia, un maggior realismo, mentre invece si continua a operare in base a miti e a illusioni, fra cui, principalmente, il mito della progressività. Il relatore Belotti è stato molto chiaro nel documentare come il sistema tributario italiano, nella sua attuale struttura, applichi il principio della progressività in modo assai discriminatorio.

A L B A R E L L O . Ma è costituzionale, non è un mito: la progressività è nella Costituzione.

B O S S O . Sarà nella Costituzione, ma se ne discute ormai da cento anni ed uomini illustri, da Cavour ad Einaudi, hanno dimostrato come la progressività sia un errore; essa è rimasta nella nostra legislazione senza neppure le modifiche che il nostro tempo avrebbe richiesto.

A L B A R E L L O . E perchè allora l'hanno votata alla Costituente?

B O S S O . Permetta che io la critichi anche se è nella Costituzione.

A L B A R E L L O . Ed Einaudi perchè l'ha votata?

B O S S O . Si può aggiungere che, là dove opera, il principio della progressività è

attuato in modo aberrante, con aliquote maggiorate via via da addizionali di ogni genere e che perciò hanno perduto la loro primitiva razionalità. Inoltre l'inflazione, abbassando il valore reale degli imponibili nominali, aggrava l'irrazionalità. Ma la stessa base teorica del principio della progressività è discutibile, come ha insegnato, fra gli altri, come dicevo, un illustre cultore di scienza delle finanze e uomo di Stato, non certo sospettabile di scarsa sensibilità sociale o di spirito reazionario: Luigi Einaudi. Sono questioni che dovranno essere attentamente vagliate al momento della riforma tributaria, ma che per il momento non dovrebbero distoglierci dall'obbiettivo immediato: ridare alla redditività delle imprese italiane il modo di richiamare, sotto forma di capitale di rischio, il risparmio privato, ovvero, in altre parole, ridestare la borsa dal suo sonno ormai annoso e ridarle la possibilità di svolgere la sua funzione economica naturale.

Appunto perchè è indispensabile l'allargamento del mercato borsistico va giudicato opportuno l'articolo 40-*bis*, introdotto dalla Commissione, con cui alle società è consentito di alienare le azioni « congelate » ai fondi di investimento in esenzione dall'imposta di ricchezza mobile. Pure auspicabile è la massima estensione della possibilità di investire nei fondi comuni da parte di enti come le imprese di assicurazione e i fondi di quiescenza, previdenza e assistenza.

Come prima conclusione, dunque, il testo che la Commissione ci ha trasmesso si può definire buono in alcune parti, manchevole in altre, e addirittura peggiorato rispetto al testo governativo in altre parti ancora. Molti emendamenti liberali non sono stati accolti in sede di Commissione e forse non saranno accolti in Aula, anche perchè il costume politico italiano vuole ormai che si giudichi non in base alla bontà o al difetto delle proposte, ma in base alla categoria cui appartiene il partito (o la corrente di partito) proponente. Il Partito liberale italiano, forse perchè non si presta ai giochi demagogici di attualità, appartiene alla categoria « sbagliata ». Il voto liberale a favore dell'istituzione dei fondi di investimento non può dunque essere considerato un plauso al legislatore, ma soltanto un segno di volontà di non ritardare ancora quel che è già troppo in ritardo e l'accettazione del meno peggio.

Come reagirà la borsa al provvedimento di cui ci stiamo occupando? Prima di rispondere, si ricordi che cosa è la borsa in Italia: è un mercato asfittico nel quale si negozia poco più di un centinaio di titoli azionari, contro gli oltre mille di Parigi, i tremila di New York, i seimila di Londra. È un mercato, perciò, ad equilibrio instabile, vulnerabile, assai poco funzionale e per di più, da qualche tempo a questa parte, luogo di poco chiare manovre politiche. È stato calcolato che la capitalizzazione del valore di borsa delle società italiane quotate si aggira su 7 mila miliardi di lire, di cui circa 3 mila miliardi riguardano società direttamente o indirettamente sotto il controllo pubblico. Con altri mille miliardi di nazionalizzazioni surrettizie, il peso dell'economia pubblica diverrebbe schiacciante almeno per quanto riguarda il mercato borsistico.

Ora è difficile credere che i risparmiatori ignorino questa situazione, ed è pure difficile credere che li lasci indifferenti. Il risparmio privato, che aveva scelto l'industria elettrica come investimento « tranquillo »; che poi, senza volerlo, si trova invece impegnato nell'industria chimica; e che infine ha fondati motivi per temere di capitare forzatamente in società con una delle tante « baronie di Stato »; questo risparmio, sottoposto a tante peripezie, ha ogni ragione per essere diffidente.

Noi ci auguriamo caldamente che la borsa rinasca a nuova vita, ma dubitiamo che l'avvento dei fondi comuni, se rimane un episodio isolato e non costituisce il segno di un nuovo indirizzo politico, basti per ottenere il risultato. Peggio ancora sarebbe una rapida, ma effimera ripresa delle quotazioni azionarie, un fuoco di paglia che illuminerebbe nuove illusioni, destinate a tramutarsi presto in nuove e più gravi disillusioni. Questa è anche l'opinione del relatore Belotti, di cui è bene rileggere questo passo: « I fondi comuni, isolatamente considerati, rischierebbero di

essere come gracili fiori di serra che accendono illusioni e provocano delusioni ».

Quello che occorre è la fiducia in una redditività dei capitali investiti in Italia, che sia adeguata ai livelli di un mercato internazionale, di cui facciamo parte, e l'alternativa del quale è una autarchia, che ci relegherebbe definitivamente fra i popoli economicamente e socialmente sottosviluppati. Questo livello di redditività non lo abbiamo raggiunto, né sembra raggiungibile nel prossimo futuro: ecco la cruda verità, che bisogna dire.

La Mediobanca di recente ha pubblicato un insieme di statistiche concernenti 444 società italiane, e il quadro che ne risulta è impressionante, pur non facendo che confermare quanto già sappiamo dai dati della Banca d'Italia. Il finanziamento delle imprese italiane diventa sempre più anomalo e contrario alle buone regole dell'economia. Gli aumenti di capitale negli ultimi anni sono crollati, in un settennio si sono contratti dell'83 per cento per le società quotate in borsa, sia per i motivi accennati poc'anzi (diffidenza del risparmio), sia perchè gli oneri fiscali rendono il capitale di rischio più costoso del credito. Gli autofinanziamenti netti hanno costituito anch'essi una fonte sempre meno importante di liquidità e sono a livelli marcatamente inferiori a quelli medi del MEC, come ha sottolineato e deprecato un *memorandum* ufficiale delle autorità comunitarie. Anzi nel 1967 e nel 1968 (forse pure nel 1969, ma i conti devono ancora essere chiusi) l'autofinanziamento nelle società esaminate dalla Mediobanca è stato addirittura negativo, perchè alcune aziende erano in perdita e altre furono costrette a distribuire dividendi superiori agli utili. Il che smentisce, purtroppo, l'affermazione che abbiamo sentito spesso ripetere durante l'autunno caldo e secondo la quale le aziende avrebbero ampi margini di profitto.

È ovvio che in tali condizioni non resta che il ricorso al credito, che è avvenuto poco sotto forma di emissione di obbligazioni industriali e molto sotto forma di indebitamento a breve e a lunga scadenza verso il sistema bancario e finanziario. Secondo la Banca d'Italia, come opportunamente ricorda il relatore Belotti, i titoli mobiliari a reddito fisso in circolazione dal 1961 al 1968 sono saliti da meno di 7 mila miliardi di lire a circa 22 mila miliardi di valore nominale. In termini economici ciò significa un irrigidimento dei costi; sia la congiuntura alta o bassa, le imprese si trovano egualmente impegnate al pagamento degli interessi passivi e delle altre voci di spesa finanziarie. Significa anche, e richiamo ancora una volta la relazione Belotti, incappare nei limiti che la legge e gli usi bancari pongono all'indebitamento delle imprese rispetto al patrimonio proprio.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* B O S S O). Lo stesso panorama si profila se guardiamo non dove finisce il risparmio, ma dove nasce. Di nuovo in netto contrasto col quadro offertoci dagli altri paesi del MEC, vediamo in Italia una quota sproporzionatamente alta di risparmio familiare (70-80% del risparmio netto totale), cui corrispondono quote sproporzionatamente piccole di risparmio di impresa e di risparmio pubblico, quest'ultimo ormai del tutto staccato dalle indicazioni del primo piano quinquennale. Inoltre, il risparmio familiare in gran parte non si dirige verso gli investimenti azionari e le partecipazioni dirette, ma si incanala verso i depositi in banca o presso le casse postali, e per il resto sottoscrive di preferenza titoli pubblici o semipubblici, qualora presentino eccezionali allettamenti, come di fatto è avvenuto nelle ultime emissioni.

Il risultato di tutto ciò è che le imprese private italiane sono assoggettate a una specie di servitù nei confronti delle banche e degli altri intermediari del credito, a loro

volta più o meno controllati dal pubblico potere.

Fra gli altri inconvenienti che ne derivano è quello di stornare dagli investimenti produttivi quote di risparmio anche notevoli destinate, per esempio, a sanare i *deficit* degli enti locali o di altri enti pubblici gestiti, talvolta, con dissennata incuria. Privando le imprese dell'autonomia finaziaria si è seguito un disegno politico preciso e cosciente? Si direbbe di sì ascoltando certe dichiarazioni di personaggi governativi dalla parola facile, che hanno lasciato intendere come la conclusione dell'autunno caldo sia da interpretare alla stregua di un ulteriore indebolimento dell'economia privata nei confronti del potere pubblico e dei sindacati. Ma una tale politica sarebbe non solo nociva in sè e per sè, sarebbe anche in contrasto con la progressiva unificazione internazionale dei mercati finanziari.

Noi diciamo che la peggior politica è la politica contraddittoria. A che serve l'istituzione dei fondi comuni se invece di adottare tutta una serie di altri provvedimenti miranti allo stesso fine di rilancio del risparmio si persevera in atteggiamenti e in azioni di significato opposto? Perciò noi vogliamo che il provvedimento da approvare sia il primo passo lungo una strada, dove incontreremo riforme razionalizzatrici, e non punitive, delle società per azioni, delle borse valori e del sistema tributario, nonchè quanto altro è necessario per ristabilire una equa redditività del capitale.

Tale strada è anche quella del benessere. Redditività, risparmio, investimenti, produttività crescente sono le tappe per assicurare a tutti gli italiani un avvenire sempre più prospero e sicuro. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Segnana. Ne ha facoltà.

S E G N A N A . Signor Presidente, Signor Ministro, onorevoli colleghi, nel prendere la parola in questo dibattito non posso nascondere un sentimento di soddisfazione per il fatto che finalmente si compie un primo passo decisivo verso la creazione anche in Italia dei fondi comuni di investimento. Sono sempre stato convinto che il nostro sistema economico non può rimanere privo di uno strumento così importante che già ha dimostrato la sua estrema utilità in moltissimi Paesi del mondo occidentale ad economia aperta, in cui esso da tempo è diffuso. Per questa precisa convinzione avevo sottoscritto ancora nell'autunno del 1968, in occasione del dibattito sul così detto « decretone », un ordine del giorno insieme con i colleghi Belotti e Colleoni, con il quale il Senato invitava il Governo a presentare urgentemente un disegno di legge per la disciplina dei fondi comuni di investimento.

Sempre animato dall'intento di favorire la realizzazione in Italia degli *investment trusts* avevo cooperato, con i senatori Belotti e Colleoni, alla presentazione del disegno di legge n. 361. È quindi logico che oggi esprima un sentimento di soddisfazione e rivolga un'espressione di vivo compiacimento a quanti. hanno cooperato affinchè si potesse finalmente discutere questo provvedimento, e in modo particolare al collega Belotti che come relatore si è sobbarcato, sì, ad una non lieve fatica, ma ha potuto dimostrare ancora una volta la sua profonda e non comune preparazione nelle materie economiche. Non mi è possibile però nel contempo reprimere il rammarico per il ritardo, rispetto alle esigenze della nostra economia, con il quale quest'argomento giunge alla discussione in uno dei due rami del Parlamento. Pensavo proprio in questi giorni che questo fatto costituisce una ulteriore prova del grande distacco esistente tra la realtà viva del nostro Paese e l'azione degli uomini ai quali il suffragio popolare ha demandato il compito di realizzare, nello spirito della Costituzione, gli strumenti necessari allo sviluppo economico e sociale. Contrasti fra gruppi politici, lunghe discussioni, difficoltà di superare posizioni precostituite, diffidenza reciproca e tanti altri fattori che non sto qui ad enumerare fanno sì che certi provvedimenti giungano con un notevole ritardo rispetto alle effettive esigenze del nostro Paese. Per i fondi comuni di investimento non vi è dubbio che meglio sarebbe stato se la legge, che noi discutiamo, fosse stata

approvata almeno un anno fa. Non avremmo assistito forse ad un esodo così preoccupante di capitali verso l'estero e non avremmo registrato un così cospicuo volume di acquisti da parte di risparmiatori italiani di quote di fondi comuni stranieri. I risparmiatori hanno in questo caso dimostrato il loro interesse verso questa forma di investimento, mettendo in evidenza la carenza nel nostro Paese di strumenti particolarmente adatti per determinate situazioni, qual è stata quella della nostra economia negli anni 1968 e 1969, strumenti che spettava alla classe politica di realizzare.

Ho voluto ricordare questo perchè il ritardo con il quale si istituiscono i fondi comuni è da ascriversi a precise posizioni politiche, alle quali va in gran parte addossata questa responsabilità. Occorre saper operare delle scelte: o si accetta questo tipo di economia aperta che caratterizza il mondo occidentale o se ne sceglie un altro. Ma se si accetta è assurdo privare il mondo economico di strumenti ormai collaudati e da ritenersi indispensabili.

Sono convinto che mai come in questi ultimi due anni, tanto significativi sotto vari aspetti per la crescita economica dell'Italia, si è dovuto constatare l'esigenza di porre mano entro breve termine ad una serie di riforme non più dilazionabili. La riforma tributaria, quella delle società per azioni, la riforma delle borse, l'istituzione dei fondi comuni di investimento avrebbero dovuto costituire quasi un contemporaneo e magari unico provvedimento legislativo. Questo non è stato possibile. D'altronde non era opportuno attendere una soluzione globale di tutti questi temi pure collegati tra di loro strettamente, per cui ritengo un fatto assai rilevante che perlomeno si avvii la istituzione dei fondi comuni.

L'attuale situazione economica richiama la nostra attenzione e ci propone una serie di provvedimenti che nei vari campi (legislativo, amministrativo, finanziario, imprenditoriale, eccetera) devono assolutamente essere adottati. La realtà economica ci presenta il settore della produzione impegnato a mantenere le posizioni di competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale, dopo la stipula dei nuovi contratti salariali.

È evidente — ed è stato ampiamente affermato in questi ultimi tempi — che il mantenimento della competitività è subordinato ad un aumento della produttività. Questo non è possibile senza una ristrutturazione di ordine tecnologico, che richiederà un considerevole impiego di capitale. Non possiamo chiudere gli occhi di fronte a taluni fenomeni come il diminuito valore del danaro, ed il costante e silenzioso aumento dei prezzi. Non possiamo dimenticare le restrizioni in campo monetario e creditizio. Come si potrà quindi affrontare questa situazione che propone con tanta urgenza la ristrutturazione tecnologica del settore portante della nostra economia? Ritengo che debba essere il risparmio quello che deve contribuire al finanziamento dello sviluppo economico. Alla nostra industria non sono aperte in pratica che due strade: quella del ricorso al credito e quella della partecipazione al capitale di rischio.

In questi ultimi anni, data la difficile situazione della borsa, l'industria ha fatto largamente ricorso al credito. Penso però che non si possa continuare su questa strada innanzitutto perchè non si può appesantire il settore produttivo con eccessivi indebitamenti. Si è ormai turbato nelle imprese italiane il rapporto ottimale tra i capitali di rischio e i capitali di debito. C'è quindi da temere che, se non si ristabilisce il rapporto in termini più equilibrati, possano scaturire conseguenze negative, come la perdita della competitività, la contrazione delle esportazioni, l'insicurezza dell'occupazione delle forze lavoratrici, la debolezza delle situazioni patrimoniali, la spinta all'aumento dei prezzi quale mezzo per attenuare con l'inflazione l'onere pesante dell'indebitamento. Agevolare un ulteriore indebitamento delle nostre aziende potrebbe determinare una situazione di tale appesantimento, che vedrebbe solo nell'inflazione la possibile soluzione. Penso quindi che sia interesse di tutti difendere il valore della moneta dal pericolo rappresentato dall'eccessivo indebitamento del settore industriale. Non resta quindi che la classica forma del ricorso al risparmio e della sua diretta partecipazione all'attività produttiva. Occorrono però gli strumenti adatti ad attirare il risparmio ver-

so i capitali di rischio. Occorre offrire la prospettiva di un migliore reddito e soprattutto fornire una certa garanzia di sicurezza. I risparmiatori italiani hanno del resto ben ragione di essere diffidenti. Troppo cocenti sono state le loro delusioni quando, dal dopoguerra al 1962-63, in numero sempre crescente si sono avvicinati al mercato dei titoli azionari ed obbligazionari.

Dopo le scosse subite dalle borse valori italiane, in concomitanza con il provvedimento di nazionalizzazione delle società elettriche, si è assistito ad un andamento incostante quale non si riscontra su analoghi altri mercati esteri. Neppure nel campo delle obbligazioni vi è stata tranquillità, se si ricordano le quotazioni raggiunte dai titoli in determinati momenti. Da qui la ricerca di investimenti che assicurassero una maggiore tranquillità e garantissero dalla corrosione inflazionistica il valore del denaro spesso accumulato con sacrificio. Gli investimenti in fondi comuni esteri sono un esempio; ma soprattutto denunzia questa situazione di diffidenza dei risparmiatori la ricerca di investimenti in beni immobili, il che ha contribuito ad accrescere la domanda e quindi in parte a far lievitare i prezzi del settore edilizio.

I piccoli e medi risparmiatori non dispongono di capacità finanziarie nè di strumenti tecnici per investire le proprie disponibilità in capitali di rischio. Questo è possibile solo se esiste uno strumento che garantisca una limitazione del rischio, il che si verifica proprio con i fondi comuni di investimento.

Che cosa esigono i risparmiatori dai fondi comuni? Primo, che offrano una prospettiva di impiego del denaro a condizioni migliori che nell'immobilizzo presso le banche e diano una certa sicurezza di proteggerlo dalla corrosione inflazionistica; secondo, che il denaro affidato sia seriamente amministrato e venga tutelato da una serie di garanzie.

Potranno offrire, al risparmiatore italiano, queste condizioni i fondi comuni che verranno istituiti con la disciplina prevista dalla legge che stiamo discutendo? È difficile dare una risposta. In teoria, l'investimento nei fondi comuni dovrebbe assicurare un maggiore reddito, se non a breve scadenza, almeno entro un certo limite di tempo, sempre che esistano talune condizioni, e cioè che si disponga di capitali abbastanza considerevoli in maniera tale da ripartire l'investimento su una vasta gamma di titoli italiani ed esteri ed inoltre che il mercato borsistico funzioni in modo regolare.

A questo punto non possono non affacciarsi le perplessità che desta l'esame dell'andamento delle borse valori in questi ultimi anni. Ho già accennato alle delusioni dei risparmiatori che si sono avvicinati alle nostre borse. Nei vari suoi movimenti, la borsa italiana non ha avuto nulla di logico e di razionale, ma ha accusato ancora una volta la sua debolezza. Ben a ragione il relatore Belotti ha parlato di sottosviluppo della borsa valori in Italia. Mentre nelle borse dei Paesi a noi vicini sono quotati migliaia di titoli, nella nostra maggiore borsa, quella di Milano, non si raggiungono, come ha detto prima anche il collega Bosso, per il comparto azionario, i 150 titoli. Se poi si tiene conto della varia situazione patrimoniale ed economica delle società emittenti e se si vuole operare una selezione delle migliori, il campo si riduce ad una settantina.

Di fronte a questa situazione appare quindi necessario che gli istituendi fondi italiani possano acquisire una certa percentuale di titoli esteri. Il disegno di legge in esame demanda al Ministero del tesoro di stabilire la percentuale per ogni fondo di titoli esteri. È auspicabile che tale percentuale sia abbastanza alta e possibilmente non inferiore al 25 per cento del capitale investito, come era previsto dal disegno di legge di iniziativa parlamentare.

Un altro fattore importante è quello relativo alle agevolazioni di carattere fiscale: il provvedimento legislativo al nostro esame prevede alcune agevolazioni fiscali sulle quali si è maggiormente accentrata la critica dell'opposizione; si è detto che esse sono accessibili e favoriscono in pratica i grandi capitali, provocando di conseguenza una minore entrata per le casse dello Stato. Penso

innanzitutto che vi sia stato in qualche collega un errore di valutazione; non sono convinto che i grossi capitali possano essere attrati dai fondi comuni, in quanto essi trovano altre fonti di reddito ben superiori a quelle che potranno essere date dai fondi di investimento. Quando si dispone di larghi capitali, non ci si ferma all'investimento che dà un modesto interesse, ma si effettuano ben altre operazioni. Non per nulla il vecchio proverbio afferma che è con i soldi che si fanno altri soldi. Sono convinto che ai fondi di investimento saranno attratti i piccoli e medi risparmiatori. A queste persone che praticamente vengono a partecipare ad una comunione per l'impiego del proprio denaro in titoli azionari e obbligazionari non si possono addossare oneri superiori a quelli previsti se i singoli operassero per conto proprio.

La cosa, a mio giudizio, dovrebbe apparire logica. Mi sono invece accorto, dalla discussione avvenuta in Commissione e dalle prese di posizione dei vari colleghi, che si è trascurato questo aspetto fondamentale del fondo comune, e cioè la partecipazione dei singoli risparmiatori, e si è piuttosto giudicato il fondo come un nuovo tipo di società di capitali.

Solo considerando il fondo nella prospettiva esatta, e cioè come la comunione di una serie di singole persone, sono giustificate le varie agevolazioni fiscali. Se gli utili di negoziazione, le plusvalenze, i diritti di opzione non sono soggetti alla tassazione a carico dei singoli, vi è da meravigliarsi che essi non siano tassati quando sono del fondo comune?

L'attività del fondo si basa sulla saggia amministrazione del denaro versato: il che comporta che si debbano vendere ed acquistare titoli ricavandone utili dalle differenze tra i prezzi di acquisto e quelli di vendita. È questa l'operazione più importante del fondo ed è proprio essa che non deve essere tassata, proprio per evitare che il fondo resti paralizzato e compia soltanto il ruolo del cassettista. Lo stesso discorso vale per le entrate derivanti dalla vendita dei diritti di opzione, dei premi di estrazione, dei maggiori ricavi dei titoli estratti rispetto al costo di sottoscrizione, eccetera.

Interessante ritengo senz'altro l'agevolazione prevista dall'articolo 27, nel quale si stabilisce che il prelievo del 10 per cento operato sui proventi del fondo comune è considerato fatto a titolo di imposta per le persone fisiche residenti in Italia, i cui proventi annuali dai fondi comuni non superino nel loro complesso i 3 milioni di lire.

Altra norma di particolare interesse è quella dell'articolo 30, con la quale si prevede l'esenzione dall'imposta di successione per le quote di partecipazione ai fondi fino al valore di 25 milioni per ciascun erede e dall'imposta sul valore globale dell'asse ereditario fino al valore di 75 milioni. Su questo tema è stata molto vivace la discussione nell'ambito della Commissione finanze e tesoro. Indubbiamente non sono irrilevanti talune osservazioni e taluni raffronti che sono stati fatti.

Personalmente ho voluto approfondire questo argomento ed ho svolto una certa consultazione con varie persone. Ho dovuto constatare — e, non lo nascondo, con mia sorpresa — che questa agevolazione viene considerata quasi l'unica veramente interessante del disegno di legge.

Concludendo, se vogliamo francamente essere obiettivi e se confrontiamo le agevolazioni previste nel nostro disegno di legge con quelle esistenti in altre legislazioni, non possiamo affermare di aver elaborato un provvedimento largo di concessioni.

A questo punto non posso non accennare al problema della nominatività dei certificati, prevista dal disegno di legge governativo. In quasi tutti i Paesi del mondo, ed in particolare in Europa, le parti dei fondi sono anonime. Come ho affermato in Commissione, ritengo che non sia nè giusto, nè opportuno prevedere la nominatività delle parti dei fondi e questo per una serie di ragioni: innanzitutto perchè le parti dei fondi non sono paragonabili alle azioni, costituendo titoli di compartecipazione ad un investimento diversificato e non consentendo ai possessori di esercitare nei confronti della società di gestione i diritti che spettano agli azionisti.

La nominatività delle azioni ha per lo Stato una certa funzione: far conoscere gli effettivi proprietari di quei pacchetti aziona-

ri che determinano l'andamento delle società e poi fornire informazioni utili alla tassazione progressiva dei cittadini. Qual interesse può avere lo Stato alla conoscenza dei nominativi dei possessori delle parti dei fondi, che non hanno alcun peso nè nei confronti della società di gestione del fondo e men che meno delle società le cui azioni formano il portafoglio del fondo comune?

Ho detto che non mi sembra giusta la nominatività delle parti, anche perchè esistono già agevolazioni fiscali concesse naturalmente per favorire l'investimento verso determinate forme, come ad esempio per le obbligazioni. L'introduzione di certificati nominativi, secondo quanto ha affermato il CNEL, si presenta come un fattore essenziale da cui può derivare che essi vengano accolti dalle masse dei risparmiatori con una certa diffidenza. Si dirà che questa paura del fisco non ha ragione di esistere. Può essere vero. Sta però il fatto che in Italia si diffida di queste registrazioni da parte del fisco, al punto da preferire la registrazione del pagamento una tassa molto alta, come è stata a suo tempo la cedolare secca del 30 per cento. Ritengo quindi che si possa affermare che una attrazione maggiore avrebbero avuto i fondi comuni italiani se fossero stati anonimi come in Francia, in Olanda, in Germania, in Belgio ed in molti altri Paesi.

Ho detto poco fa che non solo il fondo deve offrire un migliore reddito al denaro investito ma deve assicurare che esso sia amministrato seriamente e di conseguenza dia una serie di precise garanzie. La principale è fornita dalla coscienza, dalla onestà e dalla capacità degli esperti cui è affidata la gestione dei capitali: ma questo tipo di garanzia nessun disegno di legge può assicurarlo. A proposito di garanzie, mi sembra che il disegno di legge sia senz'altro da considerare positivo. È previsto che i fondi comuni siano istituiti e gestiti da società il cui capitale da destinare alla gestione del fondo non sia inferiore a 5 miliardi di lire. È una prima garanzia. Non sarà facile che operatori poco seri (vero pericolo in questo campo) trovino un capitale di 5 miliardi per dar vita ad un fondo di investimenti. Altra garanzia: la società di gestione deve impiegare i capitali in conformità alle disposizioni stabilite dall'organo di vigilanza e deve svolgere solo attività di ordine strumentale alla gestione del fondo. La società di gestione — altra garanzia — è sottoposta ad una serie di adempimenti che garantiscano il controllo da parte dell'organo di vigilanza ma anche da parte dei partecipanti. Non sono ammesse — quarta garanzia — azioni dei creditori individuali nei confronti del fondo ma eventualmente sulle quote dei singoli sottoscrittori interessati. La banca depositaria deve essere scelta fra istituti che amministrino una massa di depositi di importo non inferiore ai 100 miliardi. Anche questo è un aspetto positivo che offre maggiore garanzia ed impedisce che piccoli istituti effettuino operazioni di portata superiore alle loro effettive capacità.

Un'ulteriore garanzia è quella introdotta dalla Commissione quale emendamento al progetto governativo e riguarda l'obbligo per la banca depositaria di controfirmare i certificati rappresentanti le parti dei fondi. Ritengo che questo fatto sia di estrema utilità poichè in tal modo la banca assume in pratica il controllo della gestione del portafoglio del fondo ed impedisce una moltiplicazione irresponsabile dei certificati dei fondi. Sembra doversi ritenere che un istituto bancario di serie tradizioni non avallerà con la propria firma operazioni rischiose, ma solo quelle che offrano garanzie di validità e di serietà. Garanzia offre pure la norma prevista all'articolo 7, secondo la quale i partecipanti hanno diritto di chiedere in qualsiasi momento il rimborso delle proprie quote e che tale rimborso deve essere fatto in denaro. Altro elemento positivo può essere considerata la cauzione personale che devono offrire gli amministratori del fondo. All'articolo 9 si prevede inoltre che la società di gestione non può vendere titoli allo scoperto nè venderne, nè acquistarne a credito, e che non può assumere o concedere prestiti in denaro. È senza dubbio, questa, una norma che offre ulteriori garanzie ai risparmiatori. Devo tuttavia osservare che il fatto di negare la possibilità di ricorso al credito, magari in misura moderata e da

precisarsi, costituisce un elemento negativo al più proficuo funzionamento del fondo. Non mi nascondo il pericolo che il ricorso al credito, da parte del fondo, per il finanziamento di determinate operazioni, comporterebbe per la stabilità del fondo stesso. Se tuttavia fosse ammessa la possibilità di avvalersi, in misura ad esempio del 10 per cento, dell'ammontare dei mezzi finanziari raccolti dal fondo, si consentirebbe al fondo di sottoscrivere titoli di emissione per aumenti di capitale delle società le cui azioni sono acquisite al fondo comune indipendentemente dall'immediata disponibilità dei mezzi provenienti dai partecipanti ed inoltre si eviterebbe che il fondo venda titoli o diritti di opzione in periodi non opportuni. La pratica attuazione della disciplina prevista dalla legge potrà in seguito suggerire una modifica che consenta tale possibilità.

Altra misura di protezione per il risparmiatore è senza dubbio quella prevista all'articolo 13, che impedisce che il fondo acquisti da una stessa società più del 5 per cento del valore netto complessivo del fondo e neppure azioni di una stessa società per un valore nominale superiore al 5 per cento del valore nominale complessivo di tutte le azioni emesse dalla società.

Infine garanzia può essere offerta, sotto un certo aspetto, dalle disposizioni penali previste per inadempienze ed irregolarità.

Nel complesso mi sembra che il provvedimento legislativo contenga elementi più che sufficienti a proteggere i capitali versati ai fondi comuni da parte dei risparmiatori.

Meno convinto sono invece che i fondi comuni italiani possano avere quella appetibilità che caratterizza quelli esteri, e questo per la modesta rilevanza delle agevolazioni di carattere fiscale e per la nominatività a cui sono soggette le parti dei fondi.

C'è comunque da augurarsi che lo strumento dei fondi comuni si inserisca presto ed efficacemente nella nostra economia, in maniera tale da favorire la partecipazione del risparmio allo sviluppo economico del Paese, soprattutto nella fase tanto delicata che stiamo attraversando.

Questa partecipazione al capitale di rischio può rappresentare in pratica l'attuazione di un azionariato popolare, del quale dovrebbero approfittare gli stessi lavoratori. Se osserviamo quanto grande è stata la diffusione dei fondi di investimento negli altri Stati, constatiamo che essa ha assunto così vaste proporzioni proprio perchè ha interessato un'ampia fascia di cittadini. Negli Stati Uniti risultano investiti nei fondi circa 50 miliardi di dollari da parte di oltre 8 milioni di partecipanti. Molti di questi sono modesti risparmiatori che non saprebbero investire utilmente i propri guadagni.

Come ho già detto, non sono i grossi capitalisti interessati agli *investment trusts*, ma i piccoli risparmiatori che hanno qualche milione messo da parte o qualche centinaio di migliaia di lire con cui non potrebbero nè acquistare appartamenti, o altri beni immobili, nè azzardarsi ad operare da soli nel mercato dei valori di borsa.

Io mi augurerei proprio che, come è avvenuto all'estero, molti lavoratori italiani possano investire nei fondi comuni i loro piccoli risparmi. Sarebbe questa la migliore prova che l'istituto dell'*investment trust* è al servizio non del grande capitalista ma del modesto risparmiatore. Purtroppo, secondo alcuni colleghi, quello che avviene in altri Paesi non può assolutamente verificarsi in Italia. Vedremo con il tempo se noi saremo stati degli illusi e loro dei profeti!

Oltre a questo aspetto, che può senz'altro essere classificato di ordine sociale, non mancano altri elementi che mi sembrano degni di menzione. In particolare mi sembra che si debba non trascurare il ruolo che i rappresentanti dei fondi comuni potranno svolgere quali rappresentanti di minoranza nelle assemblee delle società per azioni. È a tutti noto che i portatori di piccoli quantitativi di azioni non partecipano alle assemblee proprio perchè a nulla servirebbero la loro presenza ed il loro voto. Il fondo comune, rappresentato da persone competenti ed esperte, può assumere un peso ben diverso; può senz'altro diventare l'azionista di minoranza più importante e può quindi svolgere un'azione utile per la tutela delle minoranze.

Non va dimenticato un altro fattore e cioè la possibilità per il fondo di effettuare

un'efficace difesa del valore economico del risparmio affidato. Il fenomeno di un'inflazione, sia pure modesta ma costante, è acquisito ormai come un fatto permanente nelle monete di tutto il mondo. Attraverso l'investimento in titoli e soprattutto con una amministrazione saggia ed accorta degli stessi si può avere una certa difesa dall'inflazione. Ma questa non è impresa facile per i singoli, mentre è ormai dimostrato che lo strumento del fondo comune può in questo caso risultare di superiore efficacia. Quale potrà essere nel nostro Paese la conseguenza dell'istituzione dei fondi di investimento? Penso che non ci si debba attendere molto, almeno in un primo tempo.

I fondi comuni non saranno certo il rimedio infallibile per i mali, le imperfezioni e le sfasature che esistono nel nostro mercato finanziario; essi daranno senz'altro un contributo a far sì che l'Italia esca dalla arretratezza in cui si trova rispetto ad altri Paesi del Mercato comune nel campo delle strutture finanziarie. La loro efficacia sarà indubbiamente maggiore nel momento in cui le altre indispensabili riforme alle quali ho fatto cenno in questo intervento saranno finalmente attuate.

Quale sarà la presa dei nuovi fondi comuni italiani sui risparmiatori? È veramente difficile fare una previsione; un anno fa, forse, la domanda avrebbe potuto avere una risposta meno incerta. Oggi, con la situazione finanziaria particolarmente tesa dopo le ulteriori delusioni per i risparmiatori che si sono accostati al mercato delle azioni e delle obbligazioni durante questi ultimi anni, non sarà facile ricostituire un clima di fiducia che faciliti la diffusione dei fondi comuni. Ma la fiducia, onorevoli colleghi, manca a molti cittadini, perchè non ci si fida più della classe politica.

I nostri concittadini vogliono avere una garanzia che le loro fatiche non saranno vanificate dall'inflazione, che l'economia potrà ulteriormente procedere nel suo sviluppo, che l'ordine non sarà sconvolto da azioni di estremisti rivoluzionari, che il sistema democratico sarà difeso. Non è con gli appelli che noi diamo fiducia ai nostri concittadini, ma con l'azione responsabile che garantisca il continuo progresso economico del Paese, attraverso il quale potrà avvenire anche quella trasformazione sociale che i nuovi tempi impongono.

L'aver posto mano alla creazione dei fondi comuni di investimento è senza dubbio un fatto concreto, ed io ho la speranza che esso sia il primo passo concreto di questo 1970, che dovrà vedere il nostro impegno a dare, con le indilazionabili riforme, una spinta decisiva al processo di ristrutturazione della nostra società. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente VIGLIANESI

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Buzio. Ne ha facolta.

B U Z I O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, dopo molti ripensamenti e la presentazione, nel corso degli ultimi anni, di diversi progetti di iniziativa governativa e parlamentare, il Consiglio dei ministri ha finalmente presentato al Senato un suo nuovo disegno di legge diretto ad istituire e a disciplinare i fondi comuni di investimento mobiliare.

Per tale disegno di legge il ministro Colombo ha chiesto la procedura d'urgenza, che il Senato ha accordato, comprendendo in pieno le ragioni che hanno spinto ad accelerare i tempi per il varo dell'istituto. Le ragioni di tale urgenza sono gravi e molteplici.

Innanzitutto si tratta di uno strumento che il nostro sistema economico viene ad acquisire con decenni di ritardo rispetto a tutti i principali Paesi occidentali. Non solo negli Stati Uniti, dove i fondi sono ope-

ranti da quasi mezzo secolo e hanno registrato un particolare rigoglio nell'ultimo decennio, ma anche in tutti i Paesi del Mercato comune europeo, in Gran Bretagna e in Svizzera, nel quale ultimo Paese è in vigore da pochi anni una nuova legge di notevole completezza ed efficienza, i fondi sono da tempo attivi e ad essi il mercato mobiliare di quei Paesi deve parte della sua vitalità.

L'unanime accoglimento dell'istituto in tutte le economie occidentali è la manifestazione evidente della insostituibilità di tale strumento. La diffusione del risparmio o quanto meno di una certa possibilità di risparmio in ceti sempre più vasti e diversi dai tradizionali frequentatori del mercato mobiliare fa sì che si debba operare una azione di reperimento e persuasione del piccolo risparmio volontario onde poterlo indirizzare a fini produttivi. A tal fine, i fondi di investimento stranieri (e ce ne hanno dato una prova quelli operanti in Italia negli ultimi anni) sono dotati di una vasta, capillare e agguerrita organizzazione commerciale, che individua e contatta il potenziale sottoscrittore secondo le più moderne tecniche di vendita.

È stato rilevato, nella relazione al progetto di legge dei senatori Belotti, Colleoni e Segnana, che i miliardi spesi nel nostro Paese nei pronostici sportivi, lotto e lotterie superano di gran lunga quelli investiti in azioni: si tratta di dati che dovrebbero far riflettere.

Queste sono, diciamo, le ragioni storiche dell'istituto. Ma altre contingenti, particolari del nostro Paese e specialmente sentite in questo momento, urgono per una sollecita introduzione dei fondi comuni.

Le vicende, oggetto di recentissimi provvedimenti, del mercato finanziario mobiliare hanno confermato che l'unico modo per trattenere nel nostro Paese i capitali disponibili e per indirizzarli a fini produttivi è quello di offrire remunerazioni adeguate e allineate a quelle del mercato internazionale.

È chiaro che non tutte le uscite di capitali dal Paese rappresentano un fenomeno negativo. Bisogna distinguere fra l'uscita per investimenti produttivi nei Paesi esteri, che prelude ad una futura entrata di utili e porta generalmente ad un infittimento di relazioni commerciali, e l'evasione di capitali dovuta a puri intenti di conservazione degli stessi, che segue movimenti di apprensione e di panico spesso irrazionali e del tutto immotivati. A queste si aggiunge la fuoriuscita a fini di speculazione monetaria, particolarmente sensibile in periodi, come di recente ne abbiamo traversato, in cui importanti monete internazionali vengono colpite da crisi, e sono oggetto di provvedimenti che ne modificano il valore. Generalmente però, e questo attenua il carattere negativo del fenomeno, tali operazioni speculative internazionali hanno breve durata, e si concludono col sollecito rientro dei capitali.

Ora, perchè i capitali vaganti, sia nazionali che esteri, vengano stabilmente ancorati nel nostro Paese, occorre che essi trovino un mercato mobiliare redditizio, vale a dire attivo, efficiente e funzionale.

Purtroppo tale non è il mercato italiano. Limitatissimo è, come è noto, il numero di titoli trattati nelle nostre borse.

Alla borsa italiana più importante, che è quella di Milano, sono quotati solo 137 titoli, e di questi si può dire che poco più di una settantina registrano alte percentuali di affari.

Su questa così ristretta massa di titoli, appartenenti per lo più a pochi comparti produttivi, si concentrano operazioni che spesso sono di speculazione spicciola, non ispirata a previsioni razionali e tecnicamente fondate, ma a congetture, voci, ipotesi su fattori che talvolta nulla hanno a che fare con l'economia.

D'altra parte le nostre grandi società quotate in borsa troppo spesso non forniscono agli azionisti e agli operatori quell'informativa indispensabile perchè il valore attuale e potenziale dei titoli possa esattamente determinarsi.

E numerose altre grandi imprese, che avrebbero le dimensioni sufficienti per la quotazione in borsa, ne rifuggono e preferiscono ricorrere al sistema, sempre più fiorente, dell'autofinanziamento.

Ora è evidente che la entrata nel mercato mobiliare di investitori istituzionali, quali i fondi comuni, porterà ad una intensificata domanda di titoli, e non potrà non sollecitare numerose società per azioni a chiedere la quotazione in borsa, specie se verranno nel contempo approvati i provvedimenti governativi che si propongono lo stesso scopo e, inoltre, se verranno snellite le formalità burocratiche che rendono tanto lungo l'*iter* dell'ammissione dei titoli alla predetta quotazione in borsa.

Nell'intento di giungere al più presto all'approvazione e quindi alla costituzione dei fondi comuni di investimento in Italia, si è dell'avviso che il testo del disegno di legge sui fondi comuni già approvato dal Consiglio dei ministri possa essere accettato nelle sue linee fondamentali e nei suoi articoli, salvo qualche modifica di alcuni di essi.

Constatata la volontà del Governo, che ha presentato il disegno di legge in questione, di difendere il principio della nominatività delle quote di partecipazione ai fondi comuni di investimento, non resta che rendere più aderente il contesto di norme alle finalità di incoraggiamento, valorizzazione e tutela del risparmio, nonchè di giustizia tributaria.

Abbiamo proposto pertanto poche modificazioni limitate peraltro ad alcuni commi. Precisamente si ravvisa la convenienza di inserire gli enti di diritto pubblico (questo era il nostro principio che poi non è stato accettato) che operano nel campo finanziario, creditizio e assicurativo tra i soggetti legittimati ad istituire e gestire i fondi comuni di investimento. Ciò allo scopo di garantire un migliore funzionamento dell'istituto dei fondi comuni, ravvisabile soprattutto in una funzione di equilibrio o di contrappeso ad eventuali manovre speculative. D'altro lato l'istituzione di fondi comuni di investimento da parte di questi istituti consente una manovra da parte dello Stato sia ai fini congiunturali che a quelli programmatici.

Altro aspetto di rilievo è quello di aumentare la quota dei titoli non quotati facente parte del portafoglio dei fondi.

Questa quota non può che essere aumentata a causa della povertà del listino della borsa italiana, che, contrariamente a quanto accade negli altri Paesi industrializzati, non consente un'ampia gamma di scelte di titoli da includere nei portafogli dei fondi. D'altra parte il ricorso ai titoli quotati nelle borse estere, più che a consentire l'allargamento del listino dei titoli, dovrebbe mirare a favorire il processo di integrazione del mercato finanziario italiano a livello almeno europeo. L'investimento in titoli non quotati risponde anche al criterio di favorire una maggiore partecipazione delle società a forme meglio organizzate del mercato finanziario. Inoltre è da sottolineare il fatto che spesso i titoli non quotati sono ottimi titoli da molti punti di vista.

Quanto ad altre variazioni, esse investono gli aspetti fiscali della materia, a proposito dei quali occorre dire che il disegno di legge governativo sembra aver rispecchiato le esigenze di una perequazione tributaria e di giustizia tributaria, senza peraltro dimenticare la necessità di un incoraggiamento nella formazione del risparmio a medio e a lungo termine, necessario per finanziare gli investimenti nei vari settori di attività economica.

Sicuramente il desiderio di stimolare la propensione al risparmio sembra aver indotto il Governo a dover stabilire un trattamento particolare al piccolo e medio risparmio, così come si deduce dal disposto dell'articolo 26 e dell'articolo 27 del disegno di legge. Il prelievo del 10 per cento a titolo di imposta sui proventi imponibili a norma dell'articolo 25 riguardante le persone fisiche, i cui proventi annuali da fondi comuni, ferma restando l'esclusione delle plusvalenze indicate dall'articolo 5, non superino nel loro complesso i 3 milioni di lire, sembra invero un trattamento oltremodo favorevole, tanto che non sembra possa parlarsi di piccolo e di medio risparmio.

Al fine di discriminare, e cioè di incentivare e valorizzare il piccolo e medio risparmio (questo è il nostro scopo) noi avevamo proposto di variare l'entità dei proventi soggetti al prelievo fiscale. Precisamente sarebbe auspicabile che si giungesse a stabi-

lire un prelievo del 5 per cento per i redditi che nel complesso non superano i due milioni di lire; un prelievo del 7,5 per cento quando i redditi sono superiori ai 2 milioni fino a 3; un prelievo del 10 per cento quando i redditi superano nel loro complesso i 3 milioni di lire.

Per quanto riguarda la facilitazione concessa in materia di imposte di successione, ci è parso giusto ridurre la quota di partecipazione, stabilita in 100 milioni di lire, esente dall'imposta sul valore globale dell'asse ereditario. Direi qui che, tra la proposta di soppressione dell'articolo e la proposta di esonerare tutti quei partecipanti fino alla quota di un milione, abbiamo preferito non in Commissione, ma prima, trovare una soluzione con un emendamento che potesse esonerare praticamente le quote fino a 25 milioni e a 75 milioni per l'asse generale. Insistiamo quindi su questo emendamento perchè ci sembra giusto ed anche perchè è stato chiarito dal presentatore attraverso le informazioni da lui raccolte. Quindi questo emendamento potrebbe essere accettato, anche se altri gruppi vorrebbero stralciare completamente dalla legge quest'articolo.

Appare superfluo rilevare che con le modifiche sopra elencate il disegno di legge sui fondi comuni non subisce alterazioni che comportino un profondo riesame della materia, ma sembra ricevere quel necessario lavorio di rifinitura che ne rafforza la struttura e ne rende più evidenti le finalità.

In definitiva, si tratta di rendere più accessibile a tutte le classi sociali e non solo a un ristretto gruppo di cittadini, un mezzo capace di valorizzare il risparmio e quindi di incentivarne la formazione e di dare impulso a quelle attività economiche, quali l'industria, che richiedono crescenti quote di reddito nazionale da destinare all'investimento.

Data la situazione del mercato mobiliare italiano, data l'incapacità della borsa valori di trasformarsi in centro di raccolta e di smistamento del risparmio a medio e a lungo termine e di seguire gli indirizzi conformi alla programmazione economica; data inoltre l'inadeguata legislazione in materia di società per azioni, ogni rafforzamento delle condizioni che assicurano la diffusione del nuovo strumento non può non essere maggiormente auspicato e perseguito, così come si deve auspicare e perseguire l'efficace controllo da parte degli organi competenti.

Abbiamo sottolineato i motivi che spingono ad una urgente approvazione della legge. Ciò ci induce a rinviare ad epoca successiva, quando saremo forti di esperienze concrete, miglioramenti e modifiche, gran parte delle quali potrà trovare posto in sede di regolamento. Ad esempio, è chiaro che i criteri di compilazione dei bilanci, dei prospetti e dei rendiconti dei fondi dovranno essere analiticamente indicati e non lasciati alla discrezionalità della società di gestione. Ma innanzitutto occorre che la legge sia presto operante. Si tratta di dare alla programmazione economica, se vogliamo veramente fare cosa buona, un nuovo importantissimo strumento, basato sull'investimento azionario. Sino ad oggi si può dire che l'attenzione e soprattutto i vantaggi fiscali siano stati concessi dallo Stato innanzitutto, se non solamente, al risparmio obbligazionario. Il rilancio, lo sviluppo e il miglioramento qualitativo e quantitativo dell'investimento azionario si sono fatti ora indifferibili e la legge in esame può diventare un validissimo fattore operativo in questa direzione.

Consentire l'accesso all'investimento produttivo dei piccoli e medi risparmiatori, frazionare i rischi dell'investimento attraverso una larga rosa di partecipazioni nei comparti economici più diversi, impedire che il valore dei titoli sia oggetto di manovre speculative, aumentare la mole degli scambi delle nostre borse: tutto questo è lecito attendersi dai fondi di investimento. E se altre e non meno impellenti iniziative si aggiungeranno per riattivare il nostro mercato mobiliare, potremo fare di esso uno strumento sensibile ed efficiente della programmazione economica, sia con l'attuare il classamento dei titoli, cioè la valutazione delle imprese operanti nel piano, sia nel reperire al momento e dalle fonti più indicate i capitali necessari per l'attuazione del piano.

Come ho detto all'inizio, già in sede di Commissione feci rilevare il ritardo con il quale era stato affrontato il problema dei fondi di investimento, ritardo che, per un mancato accordo politico, si dice, è stato la causa per la quale non si è potuto provvedere tempestivamente ad approvare un provvedimento che avrebbe certamente rafforzato il nostro mercato finanziario.

Le conseguenze sono state molte: l'intensificazione dell'esodo dei capitali dal Paese — e i colleghi che hanno parlato prima hanno accennato a questo problema — in misura eccedente alla capacità del sistema economico, l'impossibilità di tenere sotto controllo la situazione finanziaria italiana, la minore capacità di incentivare l'investimento dei capitali all'interno del Paese offrendo migliori condizioni di remunerazione del risparmio, e quindi il trascurare il piccolo e medio risparmiatore, troppo spesso mortificato da speculazioni e impossibilitato a contribuire alla socializzazione dei mezzi materiali della produzione.

Questi ed altri motivi sono d'altra parte ben individuati dal relatore Belotti che ci richiama ad una politica diversa, coraggiosa in un clima più sereno e più stabile, che io a nome del mio Gruppo auspico venga presto.

La discussione iniziata in sede referente dalla Commissione finanze e tesoro è stata lunga, laboriosa; si sono avute valutazioni politiche diverse, ma, per quanto mi riguarda, devo dare atto del senso di responsabilità di tutti i Gruppi. Voglio ringraziare il relatore soprattutto, a nome del mio Gruppo, per la relazione che ha presentato alla 5ª Commissione e in Aula, che noi condividiamo in tutto; ringrazio il ministro Colombo, che, in momenti ardui della discussione, ha saputo darci indirizzi precisi per farci superare alcune difficoltà. Ringrazio il presidente Martinelli e tutti i colleghi della Commissione che, pur sostenendo altre posizioni politiche, hanno cercato di dare un contributo positivo al provvedimento sui fondi comuni di investimento.

Auspico che pure l'Aula, tutti i Gruppi in essa rappresentati, anche le minoranze, con interventi costruttivi, possano dare un giudizio positivo sul provvedimento per poter offrire al più presto al risparmio italiano questa legge che il nostro Paese ha atteso per tanto tempo. (*Vivi applausi dal centro-sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Soliano. Ne ha facoltà.

* S O L I A N O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è senza una certa commozione — mi sia consentito dirlo — che prendo la parola su questo disegno di legge tendente a costituire e disciplinare i fondi comuni di investimento immobiliare; commozione perchè non posso ignorare l'assenza da questo dibattito del mio compagno Bertoli, repentinamente scomparso una settimana fa.

Non posso dimenticare che a tale problema egli aveva posto tanta passione, competenza e impegno — è giusto rilevarlo — da indurlo persino nei giorni di ricovero all'ospedale a lavorare, a pensare a questo disegno di legge, al fine di arricchire e rafforzare il contributo e la presenza dei comunisti in questo dibattito. È stato quindi il suo ultimo lavoro, iniziato con il dibattito aperto in Commissione finanze e tesoro, un dibattito lungo, approfondito, durato ben sedici sedute e che attesta l'importanza di questo provvedimento, nonchè la contestazione, l'opposizione, i dubbi — non dissipati certo dalla relazione del senatore Belotti — che molti esperti della materia sollevano. Pregevole relazione — è giusto e doveroso riconoscerlo — dal contenuto approfondito e vasto, rivelatrice dell'abilità e dell'esperienza del relatore, ma, per certi aspetti, a mio avviso (il relatore me lo consenta), contraddittoria e che dimostra come, in fondo, con questo disegno di legge si cerca di fare qualcosa che ha un suo rilievo, mentre tanti e sostanziali problemi connessi al tema al nostro esame restano ancora aperti, nè si sa quando saranno affrontati, pur riconoscendosi l'urgenza, l'indifferibilità, l'importanza e la priorità della loro soluzione.

Ancora una volta si tende ad operare nella settorialità e nella frammentarietà. La visione generale del problema, le rifor-

me profonde, universalmente riconosciute necessarie, restano ancora una volta puramente e semplicemente delle buone — o cattive che siano — enunciazioni di propositi scritti sulla carta. La costituzione e il funzionamento dei fondi comuni di investimento, così come vengono dalla maggioranza governativa proposti, hanno strettissima correlazione con la riforma del diritto societario, con la riforma tributaria, con le agevolazioni fiscali per gli aumenti di capitale delle società ammesse alle quotazioni di borsa, con la situazione che il relatore definisce di sotto-sviluppo della borsa valori in Italia, con le condizioni di larghi privilegi, particolarmente fiscali, di cui le società regolarmente costituite godono nel nostro Paese e che più volte sono state criticate, denunciate e dimostrate nei dibattiti parlamentari.

I grossi problemi di fondo, dunque, restano accantonati, rinviati nel tempo e ancora una volta avanza il metodo delle leggi stralcio. Bisogna uscire dal clima di incertezza in cui ci hanno calato le mancate riforme; bisogna agire, ci dice il relatore. Ma questo clima chi l'ha creato? Chi è responsabile di ciò? I responsabili sono nel Governo, nelle forze che lo sostengono, nella mancata volontà politica, che perdura da decenni nella Democrazia cristiana, di affrontare risolutivamente i problemi di fondo della nostra società, per cui è stata portata avanti una vera e propria politica del non fare, da strumentalizzare, poi, per giustificare la settorialità e la frammentarietà dei provvedimenti.

Un esempio, onorevole relatore. Non mi dilungo a cercare altri casi tra i pur tanti che qui potrebbero essere richiamati, limitiamoci a questo solo provvedimento che stiamo discutendo: marzo 1967, all'esame del Consiglio dei ministri viene rimesso uno schema di disegno di legge. È lo schema, modificato dal Comitato dei ministri, di un disegno di legge concernente la riforma della disciplina delle società commerciali, il risultato del lavoro non indifferente compiuto dalla commissione di studio per la riforma delle società presieduta dal professor Alfredo Di Gregorio, uno schema ben articolato e composto da 130 articoli, sul quale ogni giudizio per ora è superfluo; 15 articoli di tale schema esclusi, altri articoli comuni nel contenuto all'intero elaborato erano dedicati ai fondi di investimento. Quello studio si è fermato nonostante fosse stato modificato da un gruppo di Ministri e incontrò e incontra feroci opposizioni perchè le società commerciali sono come i fili della corrente elettrica: « chi tocca muore » e finora non è dato di sapere che cosa succederà in futuro. Fatto si è però che una parte è andata avanti (la parte che riguarda i fondi comuni d'investimento, la parte che riguarda le agevolazioni fiscali); ferma è la disciplina delle società, la parte che riguarda l'imposizione tributaria.

In effetti questo disegno di legge nella sua sostanza riproduce quella visione dei fondi comuni ipotizzata dallo schema Di Gregorio. Perchè questo stralcio? Perchè non si è giunti alla disciplina nuova delle società commerciali? È mancato un approfondito studio del problema? No! Uno studio è stato fatto da ben undici esperti in materia, compresi alti funzionari dell'amministrazione finanziaria. È venuto a mancare il tempo? No! Dal marzo 1967 ad oggi sono trascorsi quasi tre anni: tutto il tempo necessario anche per il più lungo *iter* burocratico. Non c'è stata una posizione del Governo? Nemmeno questo, dato che si può arguire che una posizione ci fosse, stante la modifica apportata allo studio da un Comitato di ministri.

Dunque è mancata la volontà di riformare: la volontà politica del Governo è quella che è venuta meno e questa mancanza ha coinciso con la volontà delle società interessate a lasciare inalterato lo stato delle cose, perchè ad esse questo è di maggior profitto. Questa realtà di cui porta politicamente una palese responsabilità il Governo contraddice il pur esplicito riconoscimento della delicatezza del momento economico che stiamo attraversando e l'affermata esigenza di una politica nuova, coraggiosa, coordinata.

Ciò che resta è dunque la vecchia storia dei privilegi che si perpetuano, vecchia quanto l'inizio dell'espansione coloniale poichè da quel momento si realizzò l'incontro tra

il principio dell'associazione fra persone fisiche e il concetto di personalità giuridica con i privilegi concessi dall'autorità statale: una vecchia storia densa di continue evoluzioni, certo divenuta più che mai complessa, che pone una nuova problematica se consideriamo che la società per azioni non è più un fenomeno unitario ma ha partorito dal suo seno innumerevoli sottotipi nazionali ed esteri, che la disciplina vigente non riesce più a regolare compiutamente. L'impresa familiare sopravvive accanto alla media e alla grande impresa che dominano il mercato. Il capitale privato e pubblico sono uniti sotto la stessa etichetta e la medesima disciplina. In nessun altro campo come in quello delle società per azioni lo studio delle norme giuridiche deve collegarsi con lo studio del fenomeno economico. Esiste e opera nel nostro Paese una società collegata ad un gruppo europeo, il quale fa capo ad un capogruppo nord-americano; questa società italiana possiede un centro di ricerche e un centro di produzione; effettua in Italia delle ricerche, e i risultati, le scoperte conseguiti vengono trasmessi al gruppo europeo che a sua volta li trasferisce gratuitamente al capogruppo degli Stati Uniti; quest'ultimo negli Stati Uniti brevetta e registra le scoperte riservandosi i diritti in tutto il mondo, Italia compresa, e questo vale per tutte le società del gruppo europeo; si monopolizzano così i diritti dello sfruttamento. Successivamente alla società italiana viene concesso lo sfruttamento del brevetto e perciò questa società paga circa un miliardo all'anno al gruppo europeo che lo trasferisce agli Stati Uniti d'America; e se negli Stati Uniti di America questi soldi vengono dichiarati dal capogruppo come entrate di capitali, ad esempio restituzione di finanziamenti precedentemente fatti all'affiliata italiana, il fisco nord-americano non trova materia da incidere. In conclusione la società italiana effettua una scoperta che è sua ma per la utilizzazione della quale, essendo collegata nel modo che ho detto, deve pagare ingenti somme deducendole dai suoi redditi, non pagando le imposte che dovrebbe ed esportando negli Stati Uniti una parte dei redditi stessi perchè così è la disposizione che è stata data all'interno del gruppo del capogruppo. Tralascio il travasamento interno di ingenti utili che avviene mediante cessione di prodotti dalla società italiana alle altre del gruppo a prezzi inferiori allo stesso costo di produzione. Cito un solo caso tra mille, per rafforzare gli argomenti che esporrò in seguito, a sostegno di quelle misure che non vengono prese e che pure metterò in rilievo. Non c'è scelta all'interno del sistema capitalistico in sviluppo che non influenzi direttamente o indirettamente o che, direttamente o indirettamente, non venga influenzata dall'istituto delle società per azioni. Basti pensare alla politica di piano, al fallimento del programma quinquennale, alla riforma della legislazione fiscale e alle leggi fiscali fino ad oggi rese operanti, alla borsa valori, a questo stesso disegno di legge, tutti momenti della politica generale che sempre coinvolgono la multiforme problematica della società per azioni. La società per azioni è strumento principe dell'iniziativa economica privata e dello sviluppo del capitalismo; la società per azioni con un'assemblea dominata non più dalla maggioranza del capitale ma da una ristretta minoranza che controlla la gestione della società e alla quale si contrappongono innumerevoli azionisti investitori, la società per azioni, con le sue strutture elementari, permette ad un tempo la limitazione del rischio e una facile grande raccolta di capitali. Ma anche da ciò si riesce a individuare l'importanza della funzione della personalità giuridica come strumento fondamentale per la soddisfazione di esigenze economiche che sarebbero altrimenti rimaste inappagate, funzione che si risolve nella creazione di un soggetto giuridico autonomo, con un suo patrimonio separato dal patrimonio dei diversi soggetti che hanno concorso alla sua formazione; patrimonio che è l'unica fonte di soddisfacimento per i creditori della società. Tutta una problematica, dunque, che si lascia in un angolo ferma, quando invece la sua disciplina doveva camminare almeno di pari passo con i fondi comuni di investimento, date le strette connessioni esi-

stenti, le esigenze di maggiore pubblicizzazione dei bilanci, di adeguati controlli esterni, di un inserimento nel quadro della programmazione come momento rilevante per raggiungere le finalità dalla stessa proposte e, non ultimo, per raggiungere i fini che si dice di voler raggiungere con le forme d'investimento nei fondi comuni.

In sintesi, quali sono questi fini? Canalizzare il risparmio piccolo e medio verso investimenti in valori di rischio; frenare la fuga dei capitali; migliorare le possibilità di investimento delle imprese, cioè delle società per azioni quotate in borsa; tonificare la borsa sostenendo il mercato azionario e stimolare le quotazioni di nuovi titoli tuttora esclusi dal mercato; costituire quale incentivo di fondo nuove isole di privilegi e di esenzioni fiscali: in altre parole, contenere ed invertire la tendenza a sottoscrivere titoli obbligazionari che sino ad oggi era stata portata avanti e sostenuta da numerose iniziative e leggi, una tendenza sostenuta nel passato pressappoco con gli stessi argomenti che oggi si portano a sostegno di un'iniziativa opposta e che ancora dimostrano con quale disinvoltura e contraddizioni si fa avanzare la linea di politica economica e finanziaria, contraddizioni proprie del tipo di espansione e di sviluppo che si è realizzato in Italia. Bisogna difendere gli interessi dei piccoli risparmiatori, si dice; i piccoli risparmiatori e la loro protezione sono l'oggetto della nostra politica, ci siamo sentiti ripetere ad ogni pie' sospinto dalla maggioranza democristiana durante il dibattito in Commissione. Le stesse cose abbiamo sentito ripetere ancora poco fa dal collega Segnana, quasi come se la garanzia dalla svalutazione dei loro risparmi dovesse essere data ai piccoli risparmiatori dalle società per azioni e non da una diversa politica economica da realizzare nel nostro Paese, nonchè da una diversa politica finanziaria di investimenti pubblici da portare avanti, quasi che gli interessi dei piccoli risparmiatori, ammesso che esistano ancora nel senso tradizionale della parola, onorevole relatore, fossero limitati e ridotti ad un possibile piccolo utile in più legato al risparmio da essi investito nel fondo comune e quasi che, create con legge e non ancora nei fatti tali premesse, il dovere del legislatore verso di essi fosse assolto. Nonostante, ripeto, si sia detto molto dei piccoli risparmiatori io non sono riuscito bene a configurarli, nè il dibattito fino ad ora, a mio avviso, vi è riuscito. Eppure, se si vuol difendere qualcuno, a questo qualcuno bisognerebbe dare un volto, distinguendolo da altri, per evitare confusioni e soprattutto per evitare di proteggere altri anzichè i piccoli risparmiatori.

Cercherò io di dare un volto a questi piccoli risparmiatori: vedremo un po' se ci saranno delle coincidenze. Personalmente questi piccoli risparmiatori me li configuro appartenenti ad alcune categorie avanzate dei lavoratori (impiegati, piccoli commercianti, artigiani nel vero senso della parola, professionisti): fuori da questa cerchia non riesco a vedere altri piccoli risparmiatori. Ebbene, quali sono i reali interessi di fondo, gli interessi generali che pesano e decidono della loro sorte, dei loro risparmi, delle possibilità di averne e di vederli difesi dal costante attacco dell'inflazione? Un Ministro in carica — e non dico questo per accentuare una polemica oggi aperta — in una recente conferenza stampa ha detto che l'economia italiana mostra delle vistose deficienze strutturali e che quattro sono i principali nodi: la fuga dei capitali che va arrestata con una manovra articolata che includa anche precise ed efficaci misure amministrative, il contenimento del credito che va superato con una politica di selezione del credito stesso a favore delle piccole e medie imprese del Mezzogiorno, la spesa pubblica che va utilizzata prioritariamente a favore dei più urgenti investimenti sociali (case, sanità, trasporti), l'ascesa dei prezzi la cui dinamica va fermata con alcuni interventi selettivi tali da limitare il più possibile l'erosione del potere d'acquisto degli italiani. A questi nodi io ne aggiungerei altri: le più volte mancate promesse di riforme, il fallimento della programmazione nei suoi obiettivi qualificanti.

Senza peraltro dilungarmi su questi aspetti, i veri, reali interessi generali dei piccoli risparmiatori coincidono con gli interessi

delle grandi masse del nostro Paese e risiedono soprattutto nei grandi problemi di fondo non risolti e nel costo ingiusto pagato al tipo di sviluppo capitalistico portato avanti in Italia. Qui sta, a mio avviso, la risposta essenziale da dare, e non in un piccolo margine di interesse pagato in più al solo scopo di favorire incontrollatamente il possesso, da parte delle società capitaliste dominanti il mercato azionario, di nuove fonti di finanziamento per potenziare una politica economica il cui controllo sfugge in gran parte al potere politico e le cui dannose conseguenze si riversano anche sul piccolo risparmiatore che, con i suoi pochi denari, ha pur dato un contributo. Se veramente, nella loro sostanza ed interezza, si avessero a cuore come si conviene gli interessi dei piccoli risparmiatori, una diversa politica a mio avviso si sarebbe dovuta fare, financo una diversa legge sui fondi comuni.

In realtà, questi piccoli risparmiatori non hanno alcun potere nè di intervento nè di controllo sulle società; non pesano e non orientano nessuna scelta; danno dei soldi, ricevono un certo margine di utili, hanno esenzioni fiscali, quindi un carico per lo Stato distribuito e pagato dall'intero Paese, compresa la parte più povera. Di nessun peso è stata la situazione di fatto oggi esistente nelle società per azioni, soprattutto oltre una certa dimensione, cioè quelle che potranno costituire le società di gestione dei fondi comuni. Tale situazione vede queste società per azioni guidate non dai più che impongono la loro volontà ai meno, ma al contrario dai meno che impongono la loro volontà ai più. Anzi, in certi casi più avanzati il problema si presenta legato a quello della dissociazione tra proprietà e controllo della ricchezza, del capitale e quindi al problema dei limiti e della discrezionalità dei gestori dell'impresa nei confronti dei proprietari del capitale.

Dunque, gli azionisti non sono protetti nè tutelati, e saranno queste società, così come sono state costituite, dirette e controllate, a rastrellare tutto il denaro reperibile; il denaro dei piccoli sottoscrittori risparmiatori sarà portato in borsa, sottoposto alle dure leggi di essa, utilizzato nelle manovre al rialzo e al ribasso senza che i piccoli possessori di quote possano anche minimamente determinare, controllare, difendersi dalle conseguenze. Essi possono solo accettare e subire.

Francamente, onorevoli colleghi, al di là delle divisioni politiche, dal profondo della nostra coscienza possiamo dire che con questa legge stiamo facendo gli interessi dei piccoli risparmiatori? Possiamo dire anche che verrà posto un freno alla fuga di capitali? È un dato di fatto incontrovertibile — e su questo l'onorevole relatore diffusamente si sofferma nella sua relazione — che l'incentivo dei fondi di investimento è dato dal tasso di remunerazione e di incremento del valore capitale. Ebbene, tutti sappiamo che i tassi medi conseguiti all'estero — e questo riguarda diversi Paesi — sono di molto superiori a quelli conseguiti in Italia e questo divario ci sarà almeno sino a quando vi saranno società operanti in economie tecnologicamente più avanzate della nostra, i cui titoli ovviamente daranno un reddito maggiore, a cui si accoppiano veri e propri paradisi fiscali.

Come ovviare a questo divario fondamentale, a mio avviso, al fine del raggiungimento dell'obiettivo per cui si fanno nascere questi fondi comuni? Il relatore individua una strada: i fondi acquisiscono aliquote di titoli azionari esteri, avvedutamente selezionati, e con ciò si eleva il tasso medio di rendimento effettivo delle parti dei fondi italiani. Ma poichè non conosciamo le quote dei fondi italiani e di quelli esteri, nonostante il collega Segnana solleciti la definizione di una percentuale del 25 per cento (noi non conosciamo ancora tali quote perchè i titoli stranieri potranno essere ammessi nella misura che stabilirà il Ministro del tesoro in funzione della programmazione, delle esigenze del mercato finanziario interno e dell'andamento della bilancia dei pagamenti), la strada individuata dall'onorevole relatore resta dunque un'ipotesi finora non suffragata da nessun dato di fatto.

Noi crediamo veramente che con delle ipotesi si possano validamente contenere e combattere certe tendenze alla cui origine

sta il desiderio di conseguire il massimo utile possibile dalla partecipazione ai fondi? Altri e ben radicali provvedimenti vanno adottati per frenare, impedire e colpire la rilevante e non mai sufficientemente deprecata fuga dei capitali all'estero e soprattutto quelle fughe legali di capitale all'estero di cui una ho denunciato all'inizio del mio intervento.

Ma ammettiamo che anche quest'ipotesi si verifichi: in tal caso si verificherebbe, con l'investimento all'estero di nuovi capitali italiani, un veramente strano modo di operare. Cosa si avrà, dunque? Un lieve aumento del rendimento medio dei titoli italiani, comunque di gran lunga inferiore a quello statunitense, ad esempio, che potrebbe non essere tale da consigliare l'investimento in Italia, anche perchè non possiamo dimenticare nè disgiungere l'incentivo, a volte determinante, dato dal plusvalore, dalle plusvalenze che i titoli con le quotazioni acquistano.

Veniamo ora ad un altro dei fini annunziati: quello di migliorare le possibilità di investimenti dell'impresa. Posto che questo si realizzi, non possiamo certo scordare qual è oggi la situazione dell'impresa (e tale è considerata solo la società per azioni: tutte le altre sono escluse dal gioco).

Alla fine del 1968 — ci dice il relatore — le società per azioni che operavano in Italia erano 40.888; di queste solo 136 erano quotate alla borsa valori di Milano. E, se il relatore me lo consente, io vorrei precisare che i titoli e non le società, erano a quell'epoca quotati, per cui, se da quel numero deduciamo le azioni privilegiate, possiamo concludere che le società erano 124.

B E L O T T I , *relatore*. Ho precisato che 20 titoli azionari avevano solo quotazioni nominali e riguardavano le azioni privilegiate. Se lei ha la cortesia di farlo, può verificarlo nella relazione.

S O L I A N O . Forse è vero, forse mi è sfuggito e, se mi è sfuggito, chiedo scusa.

Attualmente i titoli quotati a Milano sono 134; a Roma, per esempio, 146. Come si vede, bisogna anche considerare che ci sono titoli quotati non in tutte le borse.

Quindi a Milano si è verificata una leggera diminuzione dei titoli quotati. Un divario enorme, come si vede, esiste tra le imprese operanti e quelle quotate in borsa, anche se questo divario si attenua nel rapporto percentuale tra il capitale delle società non quotate e il capitale nominale delle altre.

Tutto ciò ci porta a considerare che, con questo provvedimento, nuove possibilità di rafforzamento, di concentrazione, di sviluppo monopolistico si verranno a determinare a favore di un ristrettissimo numero di società per azioni (quelle quotate in borsa), ripeto, con esclusione e fors'anche a danno delle altre. Si accrescerà la forza delle più potenti, si accentueranno taluni squilibri, un maggior potere si concentrerà in alcune grandi società e si accrescerà la resistenza al rinnovamento, alle riforme, ad una diversa e democratica politica di programmazione nel nostro Paese.

Perchè? Perchè le società di gestione saranno le sole a decidere in quali titoli investire e gli investimenti si verificheranno soltanto sui titoli quotati in borsa; io aggiungo, su alcuni titoli quotati e non su tutti, cioè su quelli che fanno comodo e che poi saranno gli stessi delle società che costituiranno e gestiranno i fondi comuni mobiliari.

Certo nel disegno di legge è contenuta una norma limitativa che dovrebbe ostacolare una siffatta azione di enorme valore speculativo. Ma è una norma che si può eludere, aggirare istituendo più gestioni di fondi, quindi moltiplicando le possibilità di richiesta e di acquisto dei titoli posseduti dalle società istitutrici. Queste sono delle ipotesi incontestabili che sicuramente si verificheranno e che potrebbero vanificare i molti argomenti portati a sostegno del disegno di legge. A questo proposito voglio aggiungere ancora alcune considerazioni tutt'altro che trascurabili per le situazioni che potrebbero crearsi se tutto questo ingranaggio della legge, o parte di esso, non funzionasse bene, o stentasse a mettersi in movimento per ragioni speculative. Non dimentichiamo che si dovrebbero mettere in movimento cospicue somme di denaro. Da tempo ci sono alcuni

pronti a precipitarvisi sopra e lo faranno con una grande abilità che forse non possiamo neanche immaginare. Dunque, il meccanismo dovrebbe mettersi in movimento sulla base della ipotesi che sul mercato, con la presenza dei fondi, si affacci una nuova richiesta di titoli mobiliari, e potrebbe trattarsi anche di una richiesta notevole di nuovi titoli azionari messi sul mercato a seguito di aumento di capitali operato dalle società. Se tutto si muovesse alla perfezione, taluni scopi sarebbero raggiunti. Ma ammettiamo per un momento che le cose non si muovano nella maniera in cui è prevista l'azione del meccanismo. Ammettiamo che le società per azioni non aumentino il capitale azionario. Chi può obbligarle a fare questo? Nessuno. Peraltro a mio avviso non è stata ancora validamente dimostrata la convenienza ad acquisire nuovi capitali di investimento mediante l'emissione di azioni anzichè di obbligazioni. Se ciò avvenisse avremmo sul mercato una richiesta di titoli non corrisposta dall'offerta, una incalcolabile corsa al rialzo dei titoli, grosse speculazioni a favore degli effettivi padroni delle società e a danno dei piccoli risparmiatori, con conseguenze e ripercussioni generali sulla economia. Non dimentichiamo che le società istitutrici dei fondi di gestione hanno in mano le leve delle manovre che possono usare a loro piacimento. Queste società di gestione diventerebbero lo strumento di manovra utilizzato da alcune grandi società quotate in borsa, per regolare, stimolare o contenere la domanda e l'offerta a seconda di quello che gli interessi economici di pochi consiglino di fare, anche e soprattutto in contrasto con le esigenze di rispetto e di attuazione di una più generale linea di politica economica e finanziaria posta ad effettiva tutela degli interessi generali del Paese.

Assisteremmo così alle più mostruose speculazioni, all'accrescimento della già grande forza di talune e non di tutte — ripeto — le società quotate in borsa, oggi che si restringe il credito alle piccole e medie aziende e che a queste diventa sempre più difficile e gravoso l'accesso ai prestiti, anche in conseguenza dell'aumentato tasso di interesse. Ammettiamo ancora che a qualche aumento di capitale si giunga, che si emettano nuovi azioni. Chi ci dice o chi ci dimostra che queste nuove azioni vadano tutte sul mercato a soddisfare le richieste rappresentate dalla presenza dei fondi? Ricordo qui l'esistenza dell'articolo 2441 del codice civile. La norma di questo articolo è recepita negli statuti delle società per azioni e riguarda il diritto di opzione. In base a ciò le azioni ordinarie di nuova emissione devono essere offerte agli azionisti in proporzione al numero delle azioni da essi possedute.

È inutile ripetere qui le giustificazioni di questo diritto, originato dall'esigenza di non modificare il peso dei vecchi azionisti nella società e di mantenere a questi il plusvalore che fu creato dando vita alla società anche con i loro capitali. Sappiamo che questo diritto è negoziabile e sappiamo anche che l'assemblea della società può escludere o limitare questo diritto. Comunque è presumibile che non tutte le azioni legittimamente vadano sul mercato, con le conseguenze, se pur limitate, di cui abbiamo parlato prima. È vero che per facilitare le operazioni di aumento del capitale l'attuale Governo ha presentato all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge volto ad agevolare fiscalmente gli aumenti di capitale delle società ammesse alle quotazioni in borsa. Questo disegno di legge però è stato arrestato nel suo *iter* in attesa della decisione del Senato sulla legge istitutiva dei fondi e anche perchè buona parte della maggioranza governativa è intenzionata, con una generosità a mio giudizio degna di miglior causa, ad estendere l'esenzione anche alle società non quotate in borsa, cioè alle circa 41 mila società esistenti.

Nell'esprimere, con l'occasione, una lamentela per questo modo di presentare provvedimenti che impedisce una visione organica dei problemi e che impedisce di giungere ad una più meditata e migliore decisione, è necessario rilevare come ancora una volta si tenti di fare avanzare certe linee di politica basate essenzialmente sul presupposto delle agevolazioni e delle esen-

zioni fiscali nonchè di evasioni fiscali. Basti pensare che con questo disegno di legge verrebbero ammessi alla facilitazione tributaria gli aumenti di capitale comunque sottoscritti con conferimento di beni mobili, crediti, stabilimenti industriali, immobili od altro, sottratti alla valutazione del fisco. Per questo tipo di operazione si lasciano due anni di tempo; di conseguenza non si avrà una immediata corrispondenza alle esigenze del mercato, esigenze che si presenteranno dopo la immissione dei fondi.

In definitiva, i fondi influenzeranno sensibilmente la selettività della borsa e questa selezione potrà avere un'influenza determinante sul comportamento di certi titoli, in discesa per quelli offerti e in ascesa per quelli ricercati.

Data questa realtà, diventa inimmaginabile la presenza in borsa di nuove società perchè sono e resteranno completamente tagliate fuori dai giochi portati avanti e manovrati da potenti gruppi economici e di potere che si possono contare sulle dita di una mano.

Le condizioni per nuove presenze con propri titoli alle quotazioni di borsa peggioreranno, a mio avviso. Quindi non si fa nulla per le società escluse, anzi si accentuano le condizioni per la loro esclusione. Se la borsa avrà un tono sostenuto, questo non avverrà perchè i 136 titoli quotati a Milano lo avranno reso possibile, ma solo per opera di alcuni di essi.

Ed ora portiamo la nostra attenzione sulla parte fiscale del disegno di legge, sulle esenzioni. Per ben comprendere la portata di questo titolo è necessario, seppure molto succintamente, fare un quadro della situazione nella quale i nuovi benefici e le esenzioni si collocano. Da alcuni anni in materia di agevolazioni e di esenzioni tributarie i Governi si dimostrano particolarmente provvidi, ma su questo nulla ci sarebbe da dire se le varie nuove norme introdotte nel sistema tributario fossero ispirate al rispetto del principio costituzionale che vuole i tributi riferiti alla capacità contributiva del cittadino. Non può mancare invece la denuncia e la protesta quando si va contro questo principio, come in effetti è avvenuto per tutte le leggi approvate. Mi riferisco alle modifiche peggiorative introdotte alla imposta cedolare, alle esenzioni sulle fusioni, trasformazioni e concentrazioni delle società regolarmente costituite e alla proroga di tali norme, alle esenzioni concesse nel caso di investimento di parte dei redditi delle società in nuovi impianti o nel miglioramento di quelli esistenti, alle esenzioni accordate alle società tessili, alle agevolazioni doganali in corso, alla fiscalizzazione di taluni oneri.

È dunque in questa linea, contraria alla Costituzione, a mio giudizio, di particolare favore verso i maggiori possessori di redditi che occorre collocare queste ultime proposte di agevolazioni fiscali; linea di sgretolamento e di accentuazione delle ingiustizie di un sistema fiscale già particolarmente ingiusto, al cospetto della quale le enunciazioni del programma quinquennale, riprese dallo schema di riforma tributaria — cioè l'impegno di limitare nella maggior misura possibile deroghe ai princìpi di generalità e di progressività dei tributi — appaiono inutili e ridicole: uno spolverino per gli sprovveduti.

Accanto a questa linea però un'altra è andata avanti, quella di maggiori imposizioni sui consumi, con aumenti di imposte, con le addizionali, con le continue proroghe di addizionali, assottigliando la capacità dei redditi fissi, colpendo il salario con imposte, nonostante che esso sia insufficiente a sopperire alle esigenze fondamentali della vita.

Veniamo ora al titolo, impropriamente usato, delle disposizioni tributarie; meglio sarebbe stato dire: delle esenzioni tributarie. A questo riguardo mi soffermerò soltanto su alcuni aspetti caratterizzanti l'ingiustizia e le vere e proprio evasioni che si vanno a legalizzare e che non possono esimermi dall'esprimere tutta la mia profonda indignazione: indignazione per la decisione presa dalla maggioranza democratico-cristiana, dal Partito socialista unitario e dal Partito repubblicano, ancorchè in sede di votazione in Commissione sia stato palese un certo turbamento che ha dimostrato il senso di cattiva coscienza per quanto è

stato fatto; indignazione che si prova di fronte all'attacco che invece il fisco opera contro la busta paga dei lavoratori, contro i piccoli possessori di redditi, attacco che si accentuerà in questo periodo di fronte agli aumenti salariali che faranno operare maggiori ritenute; indignazione che si manifesta davanti alle argomentazioni portate dai colleghi della Democrazia cristiana a sostegno delle esenzioni, perchè siamo fuori dal concetto di piccoli risparmiatori quando si esentano le eredità di 75 milioni e si esce dallo spirito della Costituzione repubblicana in materia di generalità dei tributi e di progressività delle imposte.

Veniamo, per prima cosa, all'articolo 25 del testo che esclude dai redditi imponibili dei singoli le plusvalenze dei titoli e quelle realizzate con l'alienazione dei diritti di opzione, quei diritti famosi di cui ho detto prima, a proposito degli eventuali aumenti di capitali delle società. Tale articolo è uno dei cardini delle esenzioni: sovverte la materia ora disciplinata dal testo unico delle leggi sulle imposte dirette, pone una grave remora al contenuto della riforma tributaria per la quale si sta a vedere cosa verrà fatto con questa legge, consentirà che larghe e difficilmente calcolabili fette di imposte vengano sottratte al fisco. Perchè? Per la semplice ragione — come abbiamo visto — che gli investitori preferiscono i titoli sui quali, pur ricavando un basso rendimento, presumono di realizzare un notevole incremento del valore capitale e questo è validamente confermato da un recente studio pubblicato dalla Mediobanca dal titolo: « Indici e dati relativi a investimenti in titoli quotati nelle borse italiane 1948-1969 ». Questa esclusione dalla tassazione non farà che accentuare la tendenza in atto prima delle esenzioni, soprattutto se si verificheranno quegli scompensi fra domanda e offerta che faranno salire le quotazioni, creando considerevoli e incalcolabili margini di evasioni.

D'altra parte, per citare un esempio, abbiamo il dato dell'Interfund, costituito dall'IMI, dal Banco di Sicilia e da altri istituti.

Riferendomi ai soli 7 mesi del 1969 che vanno fino al 31 dicembre 1969, questo fondo di sole plusvalenze ha realizzato ben il 7,70 per cento per azione. Ecco dunque l'importanza, il significato, la portata reale delle esenzioni che si vogliono concedere — premio ed incentivo nello stesso momento — e che rappresentano forse la più cospicua delle esenzioni previste dal testo.

Che dire poi dell'articolo 30 che esenta dall'imposta di successione, dall'imposta sul valore globale dell'asse ereditario sino a 75 milioni di lire? C'è di che rimanere stupefatti, onorevole Sottosegretario. Concordo con chi ritiene che la legge 12 maggio 1949, numero 206, sia superata e che da allora molte cose siano cambiate e meritino di essere considerate ai fini dell'imposta di successione, ma ciò che si deve fare è riformare la legislazione in materia, di modo che tutti i cittadini siano posti sullo stesso piano, siano messi nella condizione di godere uguali diritti, e non creare invece oasi di privilegio per chi possiede più mezzi, mantenendo la gravosità di queste imposte a carico di chi invece di mezzi ne ha pochi.

Nella sostanza con la norma proposta i benefici accordati sono due: l'esenzione vera e propria e la non detta, ma che diverrà operante, riduzione dell'imposta per gli eccedenti valori caduti in successione. Attualmente si applica un'imposta sul valore globale dell'asse ereditario che varia dall'1 per cento fino a 500 mila ed una lira al 35 per cento oltre i 500 milioni; mentre l'aliquota di imposta di successione varia dall'1 per cento all'80 per cento oltre le addizionali del 6 per cento sulla globale e del 10 per cento sulle successioni.

Ammettiamo ora che venga a cadere nella eredità un valore di 100 milioni di lire per una successione da un padre ai tre figli, per rimanere allo stesso caso previsto dalla legge sui fondi. Attualmente verrebbe applicata un'aliquota del 22,90 per cento, per una imposta di circa 23 milioni; qualora operasse questa nuova legge, nella stessa situazione portata ad esempio, l'aliquota scenderebbe all'11,15 per cento mentre l'imposta sarebbe di 2 milioni e 800 mila lire circa perchè opererebbe solo su 25 milioni (dunque è un'imposta che è poco più di un decimo della precedente). Come si vede, in rapporto alla situazione attuale, i benefici sono rilevantissi-

mi e costituiscono un ennesimo incentivo fiscale, una spinta a buttare i risparmi nella manovra di alcune società per azioni.

C'è poi la parte dei prelievi fatti a titolo di acconto dell'imposta complementare e dell'imposta sulle società dovute dai partecipanti: il 10 per cento sui proventi conferiti, escluse le plusvalenze — le parti più cospicue — ridotto al 5 per cento in sede di applicazione della cosiddetta cedolare d'acconto.

Anche qui mi preme rilevare due cose: la prima è che i più piccoli partecipanti, quelli i cui proventi non superano i 3 milioni di lire, sono quelli più colpiti dal prelievo di imposta per la semplicissima ragione che il 10 per cento di prelievo corrisponde ad un'aliquota di imposta complementare che si applica a 7 milioni di reddito, mentre a 3 milioni l'aliquota è del 4,85 per cento. Perchè il prelievo viene fatto a titolo di imposta e non di acconto? Tutto ciò è in chiara contraddizione con la conclamata volontà della maggioranza di difendere i piccoli risparmiatori.

È vero che esiste per questi la possibilità di optare per il sistema di prelievo presentandosi al fisco, esponendo l'intera loro situazione e chiedendo il rimborso dell'imposta pagata in più. Onorevoli colleghi, però chi farà ciò spontaneamente? Chi vorrà esporsi a tutte le conseguenze derivanti dalla spontanea presentazione al fisco dei propri redditi imponibili almeno nell'attuale situazione soprattutto per chi partecipa a più di un fondo di investimento? La seconda considerazione è che per gli altri il prelievo del 10 per cento è basso e consentirà di far sfuggire dei redditi alla valutazione fiscale. Non voglio ripetere qui le considerazioni che a suo tempo ho svolto in sede di discussione sull'imposta cedolare; una cosa è certa: se si voleva fare atto di giustizia si sarebbe dovuto trattare questi redditi allo stesso modo con cui si sono trattati i più piccoli, cioè applicando un'aliquota elevata e facendo sì che essi stessi si presentassero al fisco per essere valutati. Né il problema a mio modo di vedere viene risolto con l'articolo 29 perchè l'obbligo di presentare all'ufficio delle imposte, da parte delle società di gestione, entro il 31 maggio di ciascun anno, un elenco dei proventi imponibili si riferisce all'ammontare complessivo degli stessi e non dei singoli proventi spettanti ai vari partecipanti al fondo i cui dati sono necessari per costituire l'esatta posizione avanti al fisco di quei contribuenti interessati. Peraltro un serio ostacolo ai fini della conoscenza dell'esatta composizione dei redditi di quei contribuenti interessati, conoscenza che è il presupposto del giusto accertamento e dell'imposizione, senza di che si rincorrono le farfalle, viene dal non aver sancito nel testo del disegno di legge l'obbligo della segnalazione allo schedario centrale dei titoli azionari delle quote di partecipazione ai fondi comuni. Memore delle esperienze fatte, mi è facile affermare che questa posizione contraria alla segnalazione può rappresentare un primo passo verso l'aggressione al principio della nominatività dei titoli e quanto sia tenace l'ostilità contro questo principio lo abbiamo appreso dall'intervento del collega Segnana. Non vedo perchè i titoli azionari, pur con i difetti dello schedario, debbono essere comunicati e le quote dei fondi, con le quali si acquisterebbero tali titoli, non debbano esserlo. L'insistente contrarietà manifestata dai colleghi della Democrazia cristiana verso l'obbligo della segnalazione lascia intendere quanto vane, ai fini degli accertamenti sui possessori dei redditi, siano le norme introdotte nel testo perchè se così non fosse non si spiegherebbe siffatta posizione dato che altrimenti si perverrebbe all'individuazione dei possessori delle quote. Dunque le maglie della rete sono state allargate non certo per ragioni psicologiche come si vorrebbe far credere ma per concreti motivi di fondo, per contribuire a non far individuare i partecipanti, i quali non saranno certamente così sprovveduti da non comprendere quali sono i motivi psicologici e quali quelli che si traducono in più soldi a loro disposizione. Non è un caso perciò la pubblicizzazione che viene data all'affermazione che con questo provvedimento vengono tolti i cosiddetti disincentivi fiscali. Ci sono i controlli, mi si obietterà, e a questo riguardo vorrei dire alcune cose riferite a

situazioni di fatto. Il disegno di legge prevede controlli, interventi di organi di vigilanza, ispezioni fiscali ma non si va al di là degli attuali strumenti che per altro verso si riconoscono carenti, insufficienti: con la proposta di riforma della disciplina della società per azioni si voleva potenziarli e migliorarli, ma fino ad ora si resta sul terreno delle pure e semplici enunciazioni. Mi basta pensare a certi interventi operati col denaro dello Stato e per somme considerevoli a favore di certe imprese in condizioni pre-fallimentari per comprendere quante carenze esistono, quale uso viene fatto del denaro pubblico; dovrebbe essere sufficiente ricordare le disgraziate vicende del cotonificio Valle di Susa dalle quali si è appreso come sia possibile per mesi e mesi operare in spregio agli statuti e alle leggi in vigore sino alla bancarotta fraudolenta senza che i controlli interni ed esterni abbiano posto un freno, suonato campanelli d'allarme, interposto correzioni alle distorsioni lentamente fatte maturare dalla gestione di quell'impresa. Persino le norme penali non sono state capaci di mettere il maggior responsabile di questo crollo al posto che si merita. E questo per le carenze del sistema attuale dei controlli che non operano sino in fondo, che sono impotenti o vengono scavalcati quando ci si trova a dover operare a certi livelli.

E che dire ancora di quel battagliero magistrato sulla testa del quale è caduta la sospensione dall'incarico dopo che egli aveva messo il dito sulla piaga dei privilegiati padroni delle cosiddette navi con bandiera ombra che si riconducono sempre alle società per azioni? Sono dei dati di fatto, onorevoli colleghi, che devono indurci a non ritenerci soddisfatti della presenza nelle disposizioni di legge di talune norme e che devono indurci a pensare seriamente ad operare per un sostanziale rinnovamento delle stesse. Certo le speranze di un'effettiva e valida riforma si affievoliscono quando si pensa alla resistenza opposta dalla maggioranza a sostituire il riferimento all'articolo 42 del testo unico delle imposte dirette con altre norme che validamente garantiscano l'intervento ispettivo dell'amministrazione finanziaria, dal momento che il predetto articolo 42 prevede il rifiuto da parte del contribuente di esibire libri, scritture, registri e documenti al funzionario incaricato dell'ispezione, senza che per contro l'amministrazione possa fare qualcosa.

Quale differenza, a questo proposito, tra il modo di tutelare gli interessi dello Stato rispetto a taluni contribuenti che la Democrazia cristiana manifesta qui e quello usato dagli Stati Uniti in questi ultimi giorni a proposito di titoli azionari e di obbligazioni! Essendosi riscontrato, onorevole Sottosegretario, negli Stati Uniti un crescente furto di titoli — furto denunciato tale — che in realtà altro non è che trasferimento in Svizzera, donde questi, una volta investiti, ritornano negli Stati Uniti, la Commissione federale per gli affari bancari ha deciso di approntare una legge per identificare questi cittadini che aprono conti in Svizzera attraverso istituti di credito con sede in America. Washington e Berna hanno già iniziato trattative per studiare un accordo di base onde rendere possibile il controllo dei conti segreti derivanti da operazioni illegali. Tali controlli sono, da parte dei colleghi della maggioranza della Democrazia cristiana, inimmaginabili, ed il motivo lo sappiamo.

Dunque ancora non ci troviamo sul terreno di profondi, validi e veramente efficaci controlli preventivi; d'altra parte il legislatore non può e non deve dimenticare la situazione di un organo al quale impartisce con la norma di legge un dato ordine di azione e di intervento. Mi riferisco in particolare alla situazione in cui si trova il servizio delle imposte dirette di fronte alla realtà fiscale che il Paese presenta. L'onorevole relatore ci ha detto che nel 1968 le dichiarazioni per l'imposta complementare sul reddito hanno rivelato un reddito dichiarato di soli 3.840 miliardi (molto pochi, in verità) ed ancora che i redditi dichiarati sopra i cinque milioni sono stati 21.062, mentre quelli superiori ai venti milioni soltanto 648. Come si vede, un'infedeltà nelle dichiarazioni veramente impressionante, ma è pure impressionante il lavoro di accertamento che gli uffici debbono compiere. Ebbene, sapete per contro quanti sono i procuratori delle imposte abilitati agli accertamenti, alle ispe-

zioni, ai concordati? Poco più di 4 mila in tutto il Paese. E il ministro Donat - Cattin, facendo il punto dopo le lotte dei lavoratori, ci ha detto che le lotte hanno interessato sei milioni di imprese. Ora, se a questo aggiungiamo altre imprese, le persone fisiche, possiamo ben renderci conto in quale stato di grave carenza operano gli uffici delle imposte; carenze che si ripercuotono, limitandoli, sugli accertamenti e sulle ispezioni. In una parola, la macchina non può correre e non correrà come si pensa; perciò gli obiettivi posti non verranno raggiunti. Già oggi gli accertamenti che si fanno in buona parte sono cautelativi, cioè tendenti a non lasciar trascorrere i termini di prescrizione, perchè gli uffici non sono in grado di esaminare dettagliatamente tutte le contabilità delle società tassate a bilancio.

Ecco dunque perchè è legittimo non avere fiducia, non ritenersi soddisfatti delle enunciazioni di taluni controlli ed ispezioni che non si effettueranno. Peraltro, lo schedario centrale dei titoli azionari, che non funziona ancora, a mio avviso, come necessario, manda agli uffici dei dati in buona parte non utilizzati per mancanza di tempo, di personale per il controllo; ed i cosiddetti più furbi riescono a non pagare ciò che invece dovrebbero.

L'anagrafe tributaria, nella migliore delle ipotesi, comincerà a funzionare efficacemente tra due anni; ma se poi tutto il resto non potrà muoversi, conseguentemente anche questi dati resteranno in parte sulla carta. Alcuni trasferimenti di titoli azionari che si operano appena prima dello stacco della cedola, al solo scopo di eludere l'imposta cedolare e di non essere individuati in quel momento ai fini fiscali, non vengono interamente controllati; e queste operazioni potrebbero trovare nelle società di gestione dei fondi un nuovo strumento di azione. Persino in una parte del titolo riguardante le disposizioni penali, il fisco, lo Stato viene considerato ad un grado di inferiorità rispetto agli altri poteri di intervento.

Dunque non mancano validi e profondi motivi per esprimere il dissenso su questo provvedimento. Non dico che sia uno strumento inutile; il problema è: utile a chi e per che cosa? E a chi sia utile e per che cosa ho cercato molto modestamente di rilevare.

Per concludere e nel dare atto di una certa seria azione modificativa condotta in Commissione dai compagni del Partito socialista italiano e in particolare dal collega Banfi, non tutta conclusasi positivamente, io credo che i compagni socialisti non possano non convenire che gli insoluti problemi di fondo che stanno alla base dei mali della nostra economia, le esigenze di nuove e valide discipline di istituti, di nuovi, effettivi poteri di controllo, di intervento, di correzione, fini, strumenti e mezzi di un'azione generale tesa a modificare e a superare gli squilibri accentuati dal tipo di sviluppo fino ad oggi operato, ancora una volta vengono accantonati perchè — è stato detto — sono troppo grandi, complessi e ci vuole tempo. Ma nel frattempo gli anni passano nell'immobilismo, i problemi invecchiano, si fanno sempre più grandi e più complessi; si entra così nella spirale di una vite senza fine che gira, ma non penetra a fondo. È una spirale che può essere rotta solo dall'unità e dalla lotta della sinistra, della classe operaia, dei lavoratori, dei ceti medi uniti in un obiettivo di sostanziale, avanzato rinnovamento della politica, della società, delle sue strutture vecchie e logore.

Lo stesso relatore, senatore Belotti, non può fare a meno di riconoscere la validità di un diverso e completo discorso di fondo; riconosce che questo disegno di legge non è e non può rappresentare la panacea dei mali e che perciò occorrono urgenti riforme (a mio avviso non solo quelle indicate dal relatore). Ma di fronte al dubbio di fare le riforme nel tempo o approvare subito questo disegno di legge, egli stesso supera i dubbi e sostiene l'istituzione dei fondi.

Ancora una volta — me lo consenta il relatore — ci si trova di fronte alla riproposizione di un fin troppo abusato detto della Democrazia cristiana: il meglio è nemico del buono. E così dicendo il meglio non viene mai fatto e il risultato di diverse cosiddette buone leggi lo sappiamo.

Mi ricordo, per quella poca esperienza che ho, di aver sempre sentito questa storiella

tutte le volte che sono stati presi dei provvedimenti a carattere anticongiunturale. Ma è facile verificare quanto le parole addotte a giustificazione siano state contraddette dalla realtà, e la realtà è che tali provvedimenti non hanno sortito tutti gli effetti voluti, non hanno corretto quasi nulla: hanno dato luogo ad un maggiore lavoro legislativo, questo sì, per le correzioni, le sospensioni, le revoche, i rinnovi parziali di volta in volta successivamente adottati.

Tutti gli italiani dovevano avere una casa, una scuola, un ospedale, più potere. Quante parole spese, quanti titoli di giornale, quante specializzate trasmissioni televisive! E il risultato: gli squilibri, le contraddizioni sono con grande forza esplosi e sono stati contestati con molta efficacia dalle grandi lotte dei lavoratori di questi ultimi mesi.

Ecco dove ci ha portati fin qui il bene nemico del meglio! Ecco perchè con forza e molto coraggiosamente bisogna lottare per il meglio, imporlo se necessario. Esiste oggi una profonda crisi nelle strutture del sistema e l'onorevole relatore, anche se non lo afferma esplicitamente, non lo esclude con la sua relazione.

Constatiamo che gli interventi di correzione si sono logorati ed hanno prodotto gravi costi sociali, pagati soprattutto dai meno abbienti, e che questo nuovo (l'istituzione dei fondi) non produrrà gli effetti generali auspicati. Effetti particolari sì, per talune e non tutte le società, cioè per le più potenti, per le poche che oggi dominano il mercato non solo italiano.

Abbiamo visto che i poteri di controllo tradizionali, ancora richiamati nel testo in discussione, non sono in grado di esplicare tutta l'efficacia che si dice di volere e sappiamo quanto questi poteri non siano più tali, o perdano parte della loro forza, allorquando si trovino di fronte ad altre più potenti forze economiche dominanti.

Occorre dunque una nuova, diversa politica, occorrono nuovi poteri e nuove forze decisionali. Bisogna combattere l'inflazione, bisogna impedire l'aumento dei prezzi. Occorre bloccare la fuga dei capitali e far rientrare almeno in buona parte quelli usciti dal Paese.

Certo è necessario fare tutto ciò. Sono pienamente d'accordo: bisogna difendere i piccoli risparmiatori; ma non con siffatto provvedimento bensì con più profonde e radicali misure che rappresentino l'avvio di una politica antimonopolista basata sulle riforme; non pagando di più i capitali privati o permettendo il conseguimento di mastodontici plusvalori, ma aumentando l'accumulazione in investimento diretto dello Stato e degli enti pubblici di intervento, con l'avvio di una programmazione democratica quale inizio di un profondo processo di trasformazione strutturale.

A tutto questo — ne sono convinto — ci arriveremo, forse anche a dispetto di tutti quelli che ancora non vogliono capire che cosa sta avvenendo, che cosa sta maturando; di tutti quelli che ancora si aggrappano al vecchio e superato sistema per difendere posizioni e privilegi sempre più incompatibili con il necessario, giusto ed equilibrato sviluppo della nostra società.

Ci arriveremo, al rinnovamento, perchè grandi sono ormai la volontà, la forza, l'unità e la capacità delle grandi forze lavoratrici che vogliono anche decidere, e non meno di altre, della politica economica del nostro Paese. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Annunzio di interpellanze

P R E S I D E N T E . Si dia lettura dell'interpellanza pervenuta alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

GIANQUINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere gli intendimenti del Governo in merito alle molteplici iniziative internazionali riguardanti i problemi della salvaguardia di Venezia e della sua Laguna.

L'interpellante rileva che, mentre certo deve essere grandemente apprezzata ed au-

spicata ogni collaborazione internazionale, specie sul piano scientifico e culturale, la decisione sugli interventi per la salvaguardia fisica, che è organicamente legata — non si dimentichi mai — alla scelta del tipo di sviluppo socio-economico di Venezia e del Veneto, spetta soltanto e sovranamente allo Stato italiano (comune di Venezia, provincia, regione, Parlamento, Governo). Inoltre, su tutti i problemi devono essere intesi in primo luogo i veneziani.

L'interpellante si riferisce alla recente divulgazione di notizie secondo le quali organismi internazionali starebbero decidendo delle misure operative, dando per risolte le questioni tecniche di salvaguardia ed apprestando raccolte di fondi per l'attuazione delle soluzioni, si dice, già pronte. Senonchè i lavori e i dibattiti in seno al Comitato ministeriale dimostrano che le soluzioni tecniche sono ancora molto controverse.

L'unica cosa che si dà per certa è che una delle cause dell'allarmante e progressiva accelerazione del ritmo di sprofondamento della città è l'attingimento delle acque freatiche da parte della grande concentrazione industriale di Porto Marghera. La soluzione da molto tempo indicata è che le industrie si approvvigionino con le acque del Sile e del Brenta, con appositi acquedotti. Basta imporre agli industriali l'esecuzione di tali opere.

Per risolvere il problema sarebbe, oltre che assurdo, quanto mai mortificante, ricorrere a pubbliche sottoscrizioni internazionali o accettarle.

Altre soluzioni tecniche pronte non esistono nè sono state elaborate e deliberate dal Governo italiano o dal comune di Venezia, onde l'interpellante chiede di conoscere a quali soluzioni tecniche si riferiscono le notizie divulgate in questi giorni. (interp. - 279)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

A T T A G U I L E , *Segretario*:

CALAMANDREI, FABBRINI, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere se sia in grado di confermare (e se, essendolo, non ritenga di dare la smentita più pronta e formale) le voci insistentemente diffuse da fonti di stampa marocchine secondo le quali, nella sua recente visita a Rabat, si sarebbero trattate e concordate con i reggitori di quel Paese anche questioni di forniture militari dell'Italia al Marocco, in un senso — sempre secondo tali fonti — che non sarebbe compatibile con la necessaria politica di indiscriminata amicizia italiana verso tutti i Paesi arabi, o addirittura nel contesto della presenza nel Mediterraneo della NATO. (int. or. - 1420)

AVEZZANO COMES, JANNUZZI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non intenda porre rimedio all'attuale inconcepibile sistema di applicazione della legge di avanzamento nei riguardi degli ufficiali dell'Esercito, attualmente lasciata al completo arbitrio della Commissione di avanzamento i cui giudizi, data l'ampia discrezionalità concessale, non sono sindacabili.

Per sapere, inoltre, se è a conoscenza del profondo malcontento e dell'amarezza esistenti tra le file degli ufficiali per il fatto che, di continuo, sono costretti ad inoltrare ricorsi — a loro spese — al superiore Consiglio di Stato e che, malgrado l'esito favorevole di tali ricorsi — talvolta vinti per evidente eccesso di potere — vengono rinviati a nuovo giudizio e costantemente non promossi dalla predetta Commissione di avanzamento.

Per sottolineare, infine, la necessità di emanare con la massima urgenza un regolamento di applicazione della legge (non esistente) e, nelle more di tale emanazione, dettare i criteri di base indispensabili per l'attribuzione di punteggi fissi per i titoli posseduti dagli ufficiali, lasciando solo un margine minimo di punteggio alla discrezione della Commissione di avanzamento. (int. or. - 1421)

LA ROSA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscen-

za dello stato di profonda insoddisfazione di non pochi comuni della Sicilia, specie delle piccole provincie, e di non pochi centri in particolare, i quali, essendo venuti a conoscenza del piano di massima predisposto dall'apposito Comitato per la ripartizione dei fondi per l'edilizia scolastica (60 miliardi di lire), vedrebbero, ove detto piano venisse approvato, deluse le legittime attese delle popolazioni che si troverebbero escluse per diversi anni da ogni finanziamento per la costruzione di edifici scolastici.

Risulta all'interrogante che non pochi centri (ad esempio, Modica), ove si sono verificate ripetute astensioni dalle lezioni, si vedrebbero esclusi dalla possibilità di usufruire degli attesi finanziamenti, con negative ripercussioni nell'ambito della scuola.

Si fa presente che, ove dal previsto Comitato regionale per la ripartizione dei fondi stanziati per la Sicilia non venissero tenuti presenti i bisogni di ciascuna provincia e dei comuni particolarmente interessati, si registrerebbe uno stato di grave delusione, perchè ci sarebbero comuni privilegiati e comuni sacrificati nel quadro di una pretesa graduatoria regionale fondata sul bisogno, senza avere operato prima una ripartizione delle somme tra le provincie stesse, che sono le sole a conoscere veramente il bisogno locale.

Si chiede di conoscere pertanto quali interventi si intendano operare al fine di assicurare una serena, obiettiva ripartizione dei fondi per l'edilizia scolastica stanziati per la Sicilia. (int. or. - 1422)

ALBARELLO, MENCHINELLI, FILIPPA, RAIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le proporzioni del colossale affare della fornitura alle nostre Forze armate dei grandi carri armati da battaglia « Leopard » costruiti nella Germania federale.

Gli interroganti chiedono al Ministro se non creda opportuno spiegare come possono conciliarsi le enunciazioni della politica estera del nostro Paese, volta alla distensione e al disarmo, e la contemporanea corsa agli armamenti di cui l'acquisto dei carri armati è un aspetto vistoso. (int. or. - 1423)

VERONESI, GERMANÒ, PREMOLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se le affermazioni rese dal professor Egidio Giannessi, direttore dell'Istituto delle ricerche aziendali di Pisa, in una lettera pubblicata sul quotidiano « La Nazione » del 24 gennaio 1970, rispondano a verità, e, in caso affermativo, per conoscere quali iniziative il rettore dell'Ateneo pisano abbia preso o intenda prendere per riportare l'ordine e la legalità nell'Ateneo stesso. (int. or. - 1424)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

TANSINI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non ritenga opportuno elevare la stazione di Piacenza al grado di sovrintendenza, in considerazione che: gli agenti in forza sono 196 a contratto totale più 36 lavoratori ad appalto; essa ha funzione di capo-tronco e diramazioni con le linee di Torino, Genova e Cremona; gestisce i servizi movimento commerciale e traffico, gestione INT, carrelli a domicilio, ufficio informazioni, cambio valuta, personale viaggiante, rimessa locomotive, squadra rialzo, ufficio impianti elettrici, lavori. E, più in dettaglio:

movimento: impianto centralizzato con apparati centrali elettrici a itinerari per un complesso di 26 binari; le manovre sono eseguite da tre locomotive permanenti con un impegno di ore 59,30 giornaliere feriali e 53 festive;

traffico merci: arrivi a carro anno 1968, n. 23.982; partenze, n. 6.324; arrivi a collettame 1968, n. 27.811; partenze, n. 29.757; inoltre, opera un centro riordino con un movimento giornaliero medio di 71 carri ed un quintalato di circa 500;

gestione abilitata servizi carro V.O.-V.A.;

collettame dogana: stabilimenti raccordati n. 15, con un movimento complessivo di carri nell'anno 1968 pari a 26.000 unità;

prodotti del traffico: media giornaliera lire 7.800.000;

movimento viaggiatori anno 1968: numero 541.758.

Si desidera altresì attirare l'attenzione del Ministro sui seguenti fatti:

1) per il 1969, pur non conoscendosi ancora le cifre esatte, il traffico merci ed il movimento viaggiatori si sono ancora notevolmente accresciuti;

2) l'avvenuta classificazione a sovrintendenza di stazioni viciniori, meno importanti di Piacenza, ha suscitato notevoli dissensi, che è equo ed opportuno eliminare, conferendo il grado superiore anche alla stazione di Piacenza.

Infine, va sottolineato che le stazioni viciniori non sopportano la stessa mole di traffico che sopporta la stazione di Piacenza con i suoi cinque collegamenti con Milano, Torino, Bologna, Genova e Cremona. (int. scr. - 3039)

TANSINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — A seguito delle notizie apparse sulla stampa, relative alle assicurazioni fornite dal Ministro dei lavori pubblici ad una delegazione di rappresentanti della Val Trebbia, guidati da un parlamentare piacentino, ed alle assicurazioni date dal Presidente del Consiglio dei ministri ad altra delegazione, sempre della Val Trebbia, ricevuta in data 4 luglio 1969, si chiede di sapere se non reputino opportuno dare, nel piano generale di ammodernamento della strada statale n. 45, priorità di finanziamento ed esecuzione al tratto piacentino compreso tra la progettata galleria di Barberino ed il capoluogo comunale di Travo, e ciò in considerazione del fatto che, accordando tale priorità, si verrebbero ad eliminare il costante rischio di isolamento ed il pericolo che corre la popolazione del grosso centro di Mezzano Scotti (comune di Bobbio) e zone limitrofe, attualmente collegata alla strada statale n. 45 da una strada continuamente soggetta a frane che minacciano la pubblica incolumità e che anche in tempi recentissimi hanno bloccato la viabilità.

La soluzione di tale grave situazione di disagio è consentita e condizionata dalla rapida realizzazione del citato tronco Barberino-Travo, secondo il tracciato di massima già concordato tra gli organi competenti dell'ANAS ed i tecnici che attualmente già provvedono alla progettazione esecutiva del tratto contiguo, tracciato che prevede il passaggio della strada statale n. 45 sulla riva sinistra del Trebbia, mediante un ponte, proprio in corrispondenza di Mezzano Scotti.

Al fine di anticipare i tempi di attuazione dell'opera, si chiede se non si ritenga opportuno affidare fin d'ora la progettazione esecutiva del detto tratto Barberino-Travo agli stessi tecnici che, come detto sopra, hanno già studiato di massima il tracciato. (int. scr. - 3040)

TANSINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga opportuna e necessaria l'abrogazione delle disposizioni contenute nella circolare telegrafica n. 100, emessa il 19 novembre 1969 dal suo Ministero.

Motivo della richiesta è il rilievo che l'applicazione di tali disposizioni impedisce il rispetto di una legge precedente, e cioè della legge n. 774 del 7 novembre 1969, poichè in palese contrasto con quanto tale legge prevede in materia di designazioni di organi di amministrazione di enti ospedalieri e altri enti. (int. scr. - 3041)

TANSINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza delle direttive contenute nella circolare telegrafica n. 100 del 19 novembre 1969 del Ministero della sanità, direttive che sono in netto contrasto con quanto dispone la legge n. 774 del 7 novembre 1969 in merito al rinvio delle nuove designazioni di organi di amministrazioni di enti ed aziende municipalizzati, che vengono per legge o per statuto nominati dai Consigli comunali e provinciali, e quindi anche di organi di enti ospedalieri.

Si desidera, in particolare, richiamare l'attenzione del Ministro sulle nomine che, a seguito della citata circolare, stanno per essere effettuate per gli enti ospedalieri di Borgonovo, Castelsangiovanni, Cortemaggiore e Fiorenzuola, e la cui discussione è già all'ordine del giorno della prossima seduta del

28 gennaio 1970 del Consiglio provinciale di Piacenza.

Dopo quanto esposto, si desidera conoscere se il Ministro non ritenga illegale, e pertanto passibile di annullamento, il provvedimento in oggetto. (int. scr. - 3042)

TANSINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare al fine di rendere più sollecita l'attuazione della legge n. 340 del 28 marzo 1968, che prevede l'inquadramento nel ruolo B degli insegnanti di applicazioni tecniche della scuola media provenienti dai ruoli degli ex insegnanti tecnico-pratici delle soppresse scuole di avviamento.

Come è certamente noto, la legge in questione, secondo il suo stesso disposto, doveva trovare applicazione a decorrere dal 1° ottobre 1968, mentre in effetti il Ministero, a distanza di quasi 16 mesi da tale data, non ha ancora provveduto all'inquadramento nel nuovo ruolo del personale di cui trattasi.

Tale ritardo è all'origine delle giuste lagnanze degli interessati, anche in considerazione del fatto che esso determina il perdurare a loro danno di una ingiustificata sperequazione di trattamento nei confronti di altri docenti della scuola media aventi pari titolo di studio ed investiti di pari funzioni. (int. scr. - 3043)

PELLICANO'. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se intenda esaminare, con sollecita ed adeguata attenzione, la grave situazione esistente nel Tribunale di Reggio Calabria. Da parecchi anni le Cancellerie e le Preture sono travagliate, per la carenza di personale, da una preoccupante crisi che tende ad aggravarsi sempre di più.

Si fa presente che:

1) l'organico del personale di cancelleria è insufficiente di 20 unità e non è stato mai interamente coperto;

2) la Pretura di Reggio Calabria necessita almeno di altri quattro cancellieri e tale insufficienza crea un grave disservizio ai danni degli avvocati e dei procuratori e rallenta, con grave pregiudizio, l'espletamento di tutti gli incombenti giudiziari;

3) le Preture di Melito Porto Salvo, di Gallina, di Bagnara e di Villa S. Giovanni, pur avendo un notevole carico di affari civili e penali e di volontaria giurisdizione, sono servite da un insufficiente numero di cancellieri.

Tale situazione ha creato, tra gli avvocati e procuratori del Foro di Reggio Calabria, una legittima intolleranza che minaccia una più concreta ed energica protesta. Si chiede, quindi, al Ministro di voler adottare urgenti ed efficaci provvedimenti, atti ad integrare e ad aumentare, ove occorra, l'organico del personale nei summenzionati uffici, nell'interesse stesso della giustizia. (int. scr. - 3044)

PELLICANO'. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni, della sanità, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza del grave disagio in cui vivono gli abitanti della frazione Pardesca del comune di Bianco (Reggio Calabria).

Si fa presente che in tale frazione, che conta circa 1.000 abitanti, manca l'ufficio postale per cui i vecchi, per riscuotere la pensione, devono recarsi fino a Bianco, dove è difficile trovare qualcuno che metta la firma di garanzia (essendo la maggior parte di essi analfabeti).

Si fa presente, inoltre, che la frazione di Pardesca:

1) è priva di medico, perchè il medico condotto vive a tre chilometri di distanza dal centro abitato;

2) non ha acquedotto, per cui l'acqua scarseggia notevolmente, il che crea gravi inconvenienti tra la popolazione;

3) manca di edificio scolastico (anche se la costruzione è stata decretata da parecchi anni) onde i ragazzi sono costretti a frequentare locali precari ed antigienici.

A tutto ciò si aggiunga la scarsa illuminazione e la mancanza totale di luci sulla strada provinciale che collega Pardesca con gli altri centri dello stesso comune.

Si chiede, quindi, ai Ministri interrogati, di voler indagare e prendere immediati prov-

vedimenti, atti a rendere meno difficile la vita agli abitanti della suddetta frazione e ad evitare eventuali agitazioni. (int. scr. - 3045)

PELLICANO'. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza della tragica situazione in atto all'Ospedale neuropsichiatrico di Reggio Calabria. L'azione di sciopero di questi giorni, indetto da tutto il personale, è l'ultima di una lunga serie di dimostrazioni fatte negli anni precedenti e che sono state caratterizzate dall'occupazione del nosocomio e, quindi, dall'astensione dal lavoro per molti giorni, con relative gravi conseguenze.

Si fa presente che:

1) i ricoverati muoiono senza che si indaghi sulle cause;

2) la sporcizia e l'abbandono regnano perennemente in tutti i locali dell'ospedale, che è letteralmente invaso dai topi;

3) il vitto è scarso qualitativamente e quantitativamente;

4) l'impianto di riscaldamento (costato ben 280 milioni di lire) non ha mai funzionato;

5) la manutenzione dei reparti è abbandonata ormai da moltissimi anni, infissi e pavimenti sono sconnessi, mancano le coperte e, in determinati periodi, gli ammalati sono costretti a dormire per terra;

6) il personale sanitario, infermieristico ed ausiliario è insufficiente (un infermiere ogni 25 degenti e un medico ogni 150);

7) parte del personale è senza vestiario;

8) gli impianti di lavanderia funzionano poco e male.

Si invitano, pertanto, i Ministri interrogati a voler indagare su tale tristissima ed insostenibile situazione che crea non pochi disagi tra i ricoverati ed il personale ospedaliero e si riflette come vergogna e scandalo sulle autorità provinciali responsabili.

Le condizioni suesposte non consentono ai ricoverati di migliorare e di potersi reinserire nella società, in aperta violazione di ogni legge civile e morale. (int. scr. - 3046)

BALBO. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere come voglia provvedere al problema che si è venuto a creare in forza del decreto del Presidente della Repubblica 7 novembre 1969 sulla denuncia delle giacenze per i vini tipici « Barolo » e « Barbaresco ».

Tale decreto, con la sua entrata in vigore, blocca l'attività commerciale di detti vini per le annate antecedenti al 1967, con grave nocumento economico sia per i produttori di vini, sia per i produttori di uve dei comprensori a denominazione di origine controllata « Barolo » e « Barbaresco ».

L'interrogante chiede al Ministro se non intenda concedere la proroga dei termini del citato decreto onde sbloccare l'attuale paralisi assoluta delle aziende, paralisi che non potrà che provocare, oltre ai danni predetti, gravi ed immediate ripercussioni sulla manodopera dipendente.

Tale improrogabile necessità è stata prospettata in una riunione indetta dalla Camera di commercio di Cuneo presso il Palazzo civico di Alba.

A quella riunione erano presenti 114 aziende produttrici di vino « Barolo » e « Barbaresco », nonchè commercianti, industriali ed invecchiatori di vini di origine controllata di detti tipi.

Il problema richiede pertanto una rapida soluzione, onde si auspica che il Ministro voglia prendere in sollecita considerazione tale possibilità. (int. scr. - 3047)

DE MARZI, MORLINO, ZUGNO, DE VITO, BARTOLOMEI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non intenda modificare la precedente pronuncia riguardante la tassabilità, agli effetti dell'imposta di ricchezza mobile, dei contributi erogati dallo Stato alle cooperative artigiane di garanzia di credito.

Tali cooperative, infatti, la cui costituzione è stata promossa ed incoraggiata dal Ministero dell'industria, del commercio e dello artigianato per agevolare il credito di esercizio alle minori imprese artigiane, vengono ad essere gravate da un'imposta che decurta proprio quei contributi che lo Stato concede per sostenere la loro stessa attività, portan-

do al paradosso di togliere da un lato quello che viene concesso dall'altro.

Poichè si ha notizia di cooperative artigiane di garanzia che, per il fatto fiscale, dovranno cessare la loro attività, con grave danno per le imprese associate, l'interrogante ritiene necessario ed urgente che la questione venga riesaminata e favorevolmente risolta, anche per l'aspetto sociale che essa riveste, oltre a quello giuridico, con riferimento al contenuto dell'articolo 83 del testo unico sulle imposte dirette ed al fatto che i contributi erogati dallo Stato alle cooperative sono destinati alla formazione del loro capitale e non a perdite o a spese di esercizio. (int. scr. - 3048)

DE MARZI. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere se non ritengano di intervenire per sbloccare una strana situazione, favorendo così una forma pratica di valorizzazione dei Colli Euganei, e premiare chi, con coraggio ed onere finanziario, come nel caso di Pietro Manfrinato, ha speso circa 70 milioni di lire (senza aiuti o contributi) per la costruzione di mura di sostegno, 32 cabine, spiaggia con sabbia, docce, bar con grande terrazzo sul laghetto ricavato da una cava e larghi viali con ogni genere di piante pregiate e rosai.

Da circa tre anni il Manfrinato attende di poter ottenere od acquistare una licenza per alcolici e superalcolici e di ottenere la agibilità del complesso; ha inoltre in programma di costruire anche due campi da tennis, due da bocce, una piscina olimpionica ed una per bambini, un manufatto a sfera della capacità di 800 metri quadrati per *dancing*. Prima di iniziare i lavori è indispensabile avere, però, la certezza di poter utilizzare tutto il complesso.

Finora, di tutto lo sforzo fatto, l'unica utilizzazione è quella della pesca, mentre è necessario incoraggiare, come premio, iniziative di tal genere se non si vuole che la valorizzazione dei Colli Euganei sia solo a parole e non a fatti. (int. scr. - 3049)

ZUCCALA'. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere come intende risolvere il grave problema dell'ufficio postale di Busto Arsizio che soffre di grave carenza di personale quasi in ogni settore, il che rallenta, malgrado il sacrificio e la buona volontà del personale, alcuni servizi e rende impossibile effettuarne altri, come quello essenziale della distribuzione della corrispondenza in alcuni quartieri della città o del recapito tempestivo dei telegrammi.

L'interrogante fa presente che la città di Busto Arsizio, per l'estrema rilevanza delle attività imprenditoriali e del commercio e per le esigenze di una popolazione impegnata e fattiva, ha bisogno che l'Amministrazione delle poste e dei telegrafi sia rafforzata, non solo con il completamento dell'organico, ma con l'ampliamento di tutti i servizi, per cui è auspicabile l'emanazione di provvedimenti urgenti ed adeguati. (int. scr. - 3050)

ZUCCALA'. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) in che modo intenda risolvere il grave problema della costruzione dell'edificio scolastico di Malnate, bloccata, malgrado i fondi siano già disponibili e sia pronto il relativo progetto, da incredibili sfasature burocratiche o da contrasti artificiosi, tutti gravemente deleteri per l'interesse pubblico e per i bisogni urgenti di quelle popolazioni;

2) se non ravvisi l'opportunità di troncare in radice ogni discussione o palleggiamento di responsabilità, dando istruzioni per l'immediata gara d'appalto per la costruzione della scuola sulla base del progetto predisposto dall'Amministrazione comunale in carica, che è l'unico razionale ed economicamente perfetto perchè rientra nei limiti di spese previsti;

3) se non ritenga di dare istruzioni agli organi periferici dell'Amministrazione per la sollecita attuazione dell'opera, evitando il rischio di ogni ulteriore ritardo che, aumentando i costi, rende insufficienti i fondi disponibili. (int. scr. - 3051)

IANNELLI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali si ritarda l'apertura dell'albergo-scuola dell'ENALC in Summon-

te (Avellino), la cui costruzione fu iniziata molti anni or sono.

Per conoscere altresì se il Ministro intenda o meno intervenire presso gli organi centrali dell'ENALC al fine di sollecitare i lavori di completamento di detto albergo-scuola che, una volta reso funzionante, incentiverà l'afflusso turistico nella zona. (int. scr. - 3052)

LUCCHI, BERMANI, CIPELLINI, CATELLANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per l'individuazione dei colpevoli e per evitare in futuro il ripetersi di azioni intimidatorie quali quelle compiute a Trento da irresponsabili sia il 23 novembre 1969, contro la sede del partito marxista-leninista, sia nella notte fra il 24 e il 25 gennaio 1970, sempre a Trento, contro la sede della federazione del PSI.

Tali azioni si sono manifestate con l'incendio del portone di ingresso della sala riunioni a mezzo di benzina; contemporaneamente in alcuni punti della città sono state lordate facciate di case con scritte in vernice nera di chiara ispirazione neofascista. (int. scr. - 3053)

ZUGNO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, di fronte alle crescenti esigenze di adeguare le strutture civili al nuovo ruolo che le donne hanno assunto nella società con la partecipazione al processo produttivo, esigenze che sono particolarmente acute nei centri che vanno trasformandosi da rurali a prevalentemente industriali (come, ad esempio, in diversi comuni della provincia di Brescia), non ritenga urgente promuovere tutte le iniziative atte a favorire il miglioramento delle condizioni di vita delle lavoratrici, a cominciare dalla costruzione e gestione di appositi asili-nido. (int. scr. - 3054)

ZUGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti intenda adottare al fine di eliminare le preoccupanti, e talvolta fatali, condizioni di insicurezza del ponte sul fiume Mella, in comune di Manerbio (Brescia), della strada statale n. 45-*bis*, « Gardesana occidentale ».

Anche di recente si è verificato su detto ponte un nuovo incidente che ha causato la morte di un operaio ed il ferimento di altre tre persone. Urge, quindi, come già rappresentato anche al compartimento ANAS, provvedere alla rettifica della curva ed alla costruzione di un nuovo ponte per rendere sicuro il traffico veicolare e pedonale.

Risulta che, in alternativa, il compartimento ANAS ha in programma di realizzare una variante esterna all'abitato di Manerbio, da eseguire, però, compatibilmente con le disponibilità di bilancio dell'Azienda stessa.

Ora, indipendentemente dai tempi di esecuzione, di incerta previsione, si ritiene che anche con la realizzazione di detta opera non si elimini la pericolosità del transito attualmente esistente nella località anzidetta, per le seguenti considerazioni:

1) nelle immediate adiacenze del ponte esistono, nell'una e nell'altra sponda, due intersezioni, e cioè le strade che provengono da Orzinuovi e da Montichiari; inoltre, quest'ultima è situata in corrispondenza della curva della strada statale, all'imbocco del ponte stesso;

2) con l'entrata in funzione dell'autostrada Brescia-Cremona-Piacenza, e con la costruzione del casello d'ingresso proprio nella zona intersecante le strade provenienti da Orzinuovi e da Montichiari, il traffico sul ponte di cui trattasi aumenterà di intensità con conseguente maggiore pericolosità, sia per la circolazione veicolare che per il passaggio continuo di pedoni e ciclisti, essendo il ponte stesso posto nel centro abitato.

L'interrogante insiste, quindi, per una urgente rettifica della curva e la sostituzione del vecchio ponte se si vuole veramente eliminare il costante stato di pericolosità attualmente esistente e porre fine, come è giustamente auspicato dalla cittadinanza, al preoccupante crescendo del numero delle vittime, causato dagli incidenti che si verificano in tale località, punto obbligato di collegamento tra Brescia, Cremona e Piacenza. (int. scr. - 3055)

ZUGNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per eliminare le numerose abitazioni malsane site nel comune di Manerbio (Brescia).

Rileva l'interrogante che molte famiglie sono ancora oggi alloggiate in edifici pubblici oppure in scantinati, seminterrati od altri locali mancanti di ogni elementare dotazione di servizi e che la situazione edilizia del predetto comune può ritenersi caratterizzata dalla estrema penuria di alloggi popolari e dalle condizioni assolutamente negative in cui, sotto il profilo igienico-umano, si trovano la stragrande maggioranza delle abitazioni operaie.

Si rappresenta quindi l'urgenza di procedere alla trasformazione ed al risanamento di così mortificanti condizioni ambientali attraverso la costruzione di nuovi alloggi, dove le suddette famiglie possano trovare una decorosa sistemazione. (int. scr. - 3056)

MAGNO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga che si debba seriamente indagare sul trattamento che il Centro spastici di Bari usa nei confronti dei bambini ricoverati.

Tale Salvatore Di Bello, residente in Vieste (Foggia), ha dovuto far dimettere dal Centro un suo figliolo, avendolo trovato in notevole stato di deperimento organico a causa di denutrizione, ferito al volto e infestato di parassiti. Ciò è confermato da un attestato rilasciato da un medico di Vieste, che ha visitato il ragazzo subito dopo la sua uscita dal Centro.

Il genitore del ragazzo è riuscito a farsi restituire, dopo vive insistenze, solo alcuni capi del ricco corredo personale che, su richiesta del Centro, aveva consegnato al momento del ricovero del figliolo. (int. scr. - 3057)

VIGNOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la Direzione generale dell'ANAS, rispolverando il decreto-legge n. 364 del 20 marzo 1930, ha recentemente ripristinato una norma del periodo fascista già abrogata con l'avvento della Repubblica.

Tale norma, che si richiama al periodo fascista, con il suo ripristino, dispone la trattenuta dell'indennità di alloggio ai cantonieri dipendenti dall'ANAS assenti dal servizio per motivi di salute, per congedo e perfino per aspettativa, malattia ed infortunio dovuti a causa di servizio.

L'interrogante chiede di conoscere:

1) quali provvedimenti si intendono adottare nei confronti di chi si è reso responsabile del ripristino di disposizioni fasciste già abrogate da oltre 20 anni;

2) se il Ministro, provvedendo subito al ripristino della legalità repubblicana, intende fare restituire ai cantonieri danneggiati le trattenute illegalmente effettuate. (int. scr. - 3058)

VIGNOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intendono adottare il suo Ministero e la Direzione generale dell'ANAS per il Piemonte nei confronti delle case cantoniere che si vengono a trovare in stato di totale abbandono.

Molte case cantoniere, infatti, sono diroccate e pericolanti e, oltre ad offrire un triste spettacolo per i passanti e per i turisti, sono ridotte a rifugio per zingari, eccetera, rappresentando anche un pericolo per l'incolumità di chi va a cercarvi rifugio.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali sono i provvedimenti urgenti che il Ministero e l'ANAS intendono adottare per ovviare al degradante stato di manutenzione delle case cantoniere del Piemonte. (int. scr. - 3059)

VIGNOLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del grave disordine che da tempo esiste negli uffici e nei servizi del compartimento della viabilità per il Piemonte.

Il personale non riceve il pagamento delle trasferte, dello straordinario e dell'indennità di quiescenza nei termini normali e continua ad attendere da mesi ed anni il pagamento delle sue spettanze. Non vengono inoltre perfezionate le pratiche di concessio-

ne per la pubblicità stradale e curati i pagamenti dei relativi canoni.

Esistono, infatti, concessioni provvisorie in vigore da circa 10 anni e non regolarizzate, sicchè gli utenti di concessioni con canone annuale non provvedono al versamento dovuto all'Erario perchè il compartimento ANAS non ha fatto pervenire loro l'ordine di pagamento del canone ed il relativo certificato di allibramento. Sembra che le morosità maggiori siano però quelle delle stazioni di distribuzione di carburante per il cui canone le società di distribuzione di lubrificanti e carburanti dovrebbero pagare somme notevoli, dati i loro canoni elevati.

L'interrogante, di fronte alle continue lagnanze sulla mancanza di personale e degli stanziamenti sufficienti per l'aumento di esso, chiede di conoscere se il Ministro e la Direzione generale dell'ANAS intendono provvedere con urgenza a mettere in condizione il compartimento ANAS del Piemonte di funzionare in modo efficiente — sia nella riscossione delle utenze che nel pagamento delle spettanze al personale — aumentando l'organico del personale in modo tale da garantire migliore servizio ed assistenza nella viabilità sulle strade del Piemonte. (int. scr. - 3060)

MENCHINELLI, ALBARELLO, DI PRISCO, MASCIALE, RAIA, VENTURI Lino. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intendono promuovere nei confronti di quelle amministrazioni ospitaliere che, in contrasto con il decreto ministeriale che imponeva di contenere gli aumenti delle rette entro il 20 per cento, hanno invece proceduto a degli aumenti che in certi casi hanno raggiunto il 100 per cento.

Gli interroganti chiedono inoltre di sapere quale giudizio danno i competenti Ministeri delle decisioni di certi medici provinciali che, in accordo con le amministrazioni ospitaliere, hanno autorizzato gli aumenti indiscriminati delle rette (e ciò proprio mentre il Ministero rivendicava a sè tale competenza) e quale correlazione può esistere tra la proclamata politica del contenimento dell'aumento dei prezzi e le decisioni riguardanti le rette.

In particolare, si vorrebbero conoscere i motivi che hanno spinto l'amministrazione degli ospedali di Verona a praticare un aumento delle rette del 67 per cento, di modo che si è giunti alla quota giornaliera, veramente incredibile, di lire 13.800 (solo vitto e alloggio) per la corsia comune.

Infine, si chiede se il Governo si è reso conto che le decisioni delle amministrazioni ospitaliere hanno dato il colpo di grazia ai dissestati bilanci delle Mutue, con gravissime conseguenze per l'intero settore della assistenza sanitaria. (int. scr. - 3061)

VERRASTRO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del recente provvedimento dell'Ente di sviluppo di Puglia, Lucania e Molise, con il quale sono stati licenziati, per mancato rinnovo di borsa di studio, tutti i tecnici borsisti che da tre anni prestavano servizio presso il detto ente.

Considerato che questo è un altro elemento della crisi che caratterizza l'Ente di sviluppo predetto, come tutti gli altri Enti di sviluppo del Mezzogiorno;

tenuto conto del valore rilevante che ha avuto l'opera dei tecnici borsisti nell'azione promozionale dello sviluppo agricolo in zone dove permane una totale assenza di assistenza tecnica,

l'interrogante chiede di sapere che cosa intenda fare il Ministro per il superamento della crisi che caratterizza la vita dell'Ente di sviluppo di Puglia, Lucania e Molise e, nel caso specifico, se non intenda sospendere il provvedimento di licenziamento dei borsisti, provvedendo sollecitamente al bando di concorso per la regolare immissione in ruolo di personale che, assolvendo a compiti istituzionali, non può avere rapporto precario e conseguente trattamento economico limitato. (int. scr. - 3062)

MINELLA MOLINARI Angiola, CAVALLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali particolari accertamenti intenda svolgere e quali provvedimenti prendere in quanto responsabile della sicurezza in ma-

teria di lavorazione di sostanze esplosive e infiammabili, nei confronti dell'azienda « Martignoni s.p.a. » che gestisce fabbriche di munizioni e cartucce nella provincia di Genova.

Nella fabbrica situata a Genova-Molassana si sono verificati, nel corso degli ultimi anni, numerosi scoppi di grave entità che hanno causato morti e feriti, a seguito dei quali, nel 1966, un'indagine compiuta dai Ministeri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, attraverso l'Ispettorato del lavoro di Genova, ha accertato l'esistenza di infrazioni alle leggi per l'igiene e la sicurezza ed una situazione generale di nocività e pericolosità particolarmente grave in un settore produttivo di tale delicatezza per la sicurezza dei dipendenti e degli abitanti.

Siamo di fronte, ora, ad una nuova sciagura, avvenuta il 13 gennaio 1970, nella fabbrica di capsule di cartucce « Martignoni » situata a Davagna — località Molini (Genova) — con altri tre feriti, di cui uno grave.

Gli interroganti chiedono al Ministro in quale modo intenda garantire nelle precitate fabbriche le dovute condizioni di sicurezza e come intenda procedere nei confronti di un'azienda responsabile di una lunga catena di sciagure che continua e di una situazione di pericolosità e di insicurezza che non sembra, nonostante le riscontrate violazioni e le assicurazioni fornite, essere stata adeguatamente modificata. (int. scr. - 3063)

CASTELLACCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Intorno alla grave situazione di disagio economico e morale nella quale sono venuti a trovarsi diverse centinaia di studenti universitari sardi che, sostituiti da insegnanti in possesso del titolo specifico a seguito dell'applicazione delle recenti norme di legge che regolano il conferimento degli incarichi di insegnamento nelle scuole del grado secondario, sono stati licenziati nei giorni scorsi, o lo saranno nei prossimi, dopo aver prestato a lungo, nella maggior parte dei casi per diversi anni, la loro opera nella scuola.

Pur non intendendo porsi su un piano di critica nei confronti delle ricordate norme (alla formulazione ed alla approvazione delle quali, del resto, l'interrogante ha portato responsabilmente il suo contributo nella Commissione pubblica istruzione del Senato, con la persuasione che esse finalmente hanno chiuso un lungo periodo di disordine, spesso di riprovevole arbitrio e di chiara ingiustizia nel conferimento degli incarichi di insegnamento nella scuola secondaria italiana) l'interrogante chiede di sapere:

a) quali urgenti provvedimenti di ordine amministrativo il Ministro intenda adottare perchè agli studenti lavoratori venga assicurata la continuità del lavoro con la istituzione di corsi « dopo-scuola », nella misura più ampia possibile, in relazione anche alla arretratezza economica e sociale delle zone interne della Sardegna;

b) se non ritenga necessaria una concorde azione delle forze politiche parlamentari affinchè, con la massima celerità, venga discusso ed approvato in sede deliberante presso la Commissione pubblica istruzione della Camera dei deputati il disegno di legge sui nuovi provvedimenti urgenti per la università, già approvato in sede deliberante dalla 6ª Commissione del Senato, col quale viene disposto lo stanziamento di 3 miliardi di lire per l'assistenza agli studenti universitari;

c) se non consideri opportuno, sul piano operativo, che il suo Ministero intervenga nella particolare situazione di disagio degli studenti lavoratori dell'Isola, di concerto con l'Assessorato alla pubblica istruzione della Regione autonoma della Sardegna: infatti, il quarto programma esecutivo del piano di rinascita prevede la spesa di 2 miliardi e mezzo di lire per l'assistenza agli studenti universitari.

Nella fiducia che gli interventi cui si è accennato possano alleviare notevolmente la situazione degli studenti lavoratori, assicurando loro sufficienti possibilità di continuazione degli studi, si chiede per la risposta alla presente interrogazione l'urgenza che le considerazioni precedenti rendono obiettivamente necessaria. (int. scr. - 3064)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per conoscere i criteri con i quali, ancora una volta, si è

proceduto all'erogazione dei fondi per la costruzione, il completamento e l'ampliamento degli ospedali nel Molise.

Sta di fatto che, se sono vere le notizie attinte da casuali cronache locali, si sarebbero erogati, in questi giorni, fondi per complessivi 2 miliardi di lire, di cui il cinquanta per cento a titolo di « completamento » di opere, delle quali, peraltro, non si è ancora avuto l'inizio dei lavori, regolarmente finanziati da molti anni. Si sarebbero invece negati, ancora una volta, i fondi richiesti — e regolarmente proposti dal competente Comitato regionale per la programmazione ospedaliera — dall'ospedale zonale di Agnone, il cui progetto esecutivo è, da un anno, depositato presso gli organi tecnici ed amministrativi interessati.

L'interrogante (che, anche nella sua qualità di presidente dell'ospedale zonale di Agnone, aveva avuto le più ampie e documentate assicurazioni di adempimento) chiede pertanto di sapere se gli studi e le proposte — e la stessa presenza — dei Comitati regionali per la programmazione ospedaliera, in questo caso ignorati del tutto dagli organi centrali, abbiano un contenuto ed un titolo validi ai fini dell'equa distribuzione dei fondi ospedalieri o se invece gli organi ministeriali preposti non abbiano inteso obbedire ad un altro indirizzo, più volte e in tutte le sedi condannato e deprecato, quello cioè di aumentare di altri miliardi il già pesante capitolo dei residui passivi. (int. scr. - 3065)

FILETTI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Ritenuto che il lavoro presso il Tribunale per i minorenni di Catania è notevolmente aumentato, sia nel campo civile (dalle 191 pratiche espletate nel 1967, si è pervenuti alle 454 pratiche definite nel 1969), sia nel campo penale (i procedimenti relativi a delitti sono passati dai 216 del 1966, ai 555 del 1967, ai 609 del 1968 ed ai 911 del 1969);

ritenuto che, in conseguenza di quanto sopra, è proporzionalmente aumentato il numero dei processi con detenuti, così come sono aumentate le pratiche relative alle misure di sicurezza in via preventiva anche nei confronti di minori non imputabili;

ritenuto che, in dipendenza del notevole aumento della criminalità minorile, necessita quanto meno raddoppiare il numero delle udienze presso il predetto Tribunale per i minorenni;

ritenuto che l'aumento delle udienze si appalesa indispensabile anche per il notevole pluriannuale arretrato in atto esistente, addebitabile all'attuale insufficiente organico stabile, sia del detto Tribunale che della Procura della Repubblica per i minorenni;

ritenuto, particolarmente, che il Ministero di grazia e giustizia, rendendosi pienamente conto delle innegabili esigenze, ha approntato uno schema di disegno di legge nel quale si prevede l'aumento dell'organico stabile del Tribunale per i minorenni di Catania, elevandosi — così come per i Tribunali di Firenze e di Palermo — i giudici del Tribunale da due a tre;

ritenuto, però, che nel predetto progetto viene ridotto ad un solo giudice il personale della Procura della Repubblica per i minorenni di Catania, che sino ad oggi e da moltissimi anni ha beneficiato anche di un sostituto, che peraltro è stato adibito con altre funzioni anche presso la Procura ordinaria;

ritenuto che non vi è alcun serio motivo perchè il distretto di Catania, composto da poco meno di 2 milioni di abitanti, debba avere una Procura per i minorenni costituita da un solo procuratore e senza l'ausilio di un sostituto, mentre per Firenze e Palermo, che hanno le stesse esigenze di Catania, sono previsti in organico due elementi;

ritenuto che appare opportuno ed indilazionabile, anzi, che l'attuale sostituto assegnato alla Procura per i minorenni di Catania sia esonerato dal prestare servizio anche presso la Procura ordinaria dello stesso distretto;

ritenuto che tale provvedimento si rende necessario per le accresciute esigenze della predetta Procura (aumento della criminalità minorile, dei processi, delle istruttorie, delle presenze in udienza e delle pra-

tiche relative all'applicazione di misure di sicurezza, nonchè assolvimento dei numerosi ed importanti compiti del procuratore della Repubblica, tra cui rientrano la conoscenza e la vigilanza degli istituti alle sue dipendenze, quali la prigione-scuola di Acireale, la sezione custodia preventiva, l'istituto di osservazione, il focolare di semilibertà di Acireale, la casa di rieducazione ECA di Catania, l'istituto per madri nubili « S. Maria degli Angeli » di Catania e la casa di rieducazione femminile « Buon Pastore » di Acireale);

ritenuto che, seppure è vero che, ai sensi dell'articolo 71 del regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, i magistrati addetti al pubblico ministero presso il Tribunale per i minorenni possono esercitare le funzioni dei rispettivi gradi anche presso la Procura generale o la Procura della Repubblica della stessa sede, è di indubbia evidenza che tale facoltà possa esercitarsi sol quando il lavoro da espletare presso l'ufficio minorile non esiga — così come se ne appalesa la necessità per il distretto di Catania — la continua presenza e la esclusività di esercizio delle funzioni minorili del magistrato,

si chiede di conoscere se, in relazione alle notevoli esigenze locali della giustizia, il Ministro non ritenga necessario:

1) attribuire l'esclusività di esercizio delle funzioni minorili al sostituto attualmente assegnato alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Catania;

2) prevedere in via definitiva nell'organico stabile tre giudici per detto Tribunale per i minorenni e due magistrati per la Procura. (int. scr. - 3066)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi dell'esclusione del comune di S. Benedetto del Tronto dall'elenco di cui al decreto 26 settembre 1969 in applicazione della legge 18 dicembre 1968, n. 1233, considerato che i gravi fenomeni di erosione della spiaggia verificatisi in Porto d'Ascoli hanno distrutto tutte le attrezzature balneari e posto in pericolo l'abitato.

L'interrogante fa presente al Ministro, di nuovo, il vivissimo, crescente malcontento della popolazione per gli inadeguati e tardivi interventi programmati che non risolvono la situazione e lasciano in una condizione di vivissimo, drammatico disagio gli operatori turistici di S. Benedetto del Tronto.

La mancata realizzazione delle necessarie difese costiere, che comportano una spesa non superiore ai 300 milioni di lire, fa correre il rischio di danni enormemente maggiori e si chiede pertanto l'urgente, immediato ulteriore stanziamento delle somme necessarie e l'immediata utilizzazione delle somme stesse in conformità del progetto già predisposto dall'Ufficio opere marittime di Ancona. (int. scr. - 3067)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere e quali disposizioni dare agli organi periferici del suo Ministero per far fronte alla straordinaria situazione creatasi nel centro abitato di Monteprandone, in provincia di Ascoli Piceno, a seguito dello sprofondamento della piazza principale del paese.

In particolare, l'interrogante fa presente che gli uffici del Compartimento opere pubbliche di Ancona e del Genio civile di Ascoli Piceno, a conoscenza della difficile e pericolosa condizione della Piazza dell'Aquila e di alcune strade di Monteprandone, non sono in grado di intervenire per mancanza di fondi e che lo stesso comune interessato non può far fronte alla situazione.

D'altro canto, il fenomeno franoso verificatosi in Monteprandone — oltre a creare notevoli difficoltà di traffico — presenta le caratteristiche di grave e costante pericolo per la stessa incolumità pubblica, facendo supporre la possibilità di crolli improvvisi anche di alcune abitazioni.

Di conseguenza, l'interrogante chiede al Ministro di voler disporre per un immediato e straordinario intervento nel comune di Monteprandone, al fine di consentire il ripristino della normalità e di evitare ogni altro possibile aggravarsi della situazione. (int. scr. - 3068)

SCIPIONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere con quali criteri il suo Ministero ha provveduto alla ripartizione dei fondi per gli ospedali della regione marchigiana, che ha dato luogo ai seguenti risultati:

somma disponibile, lire 5.246.000.000:

provincia di Ancona: 50,92 per cento (lire 2.671.000.000);

provincia di Pesaro: 25,26 per cento (lire 1.325.000.000);

provincia di Macerata: 15,33 per cento (lire 810.000.000);

provincia di Ascoli Piceno: 8,38 per cento (lire 440.000.000).

Poichè l'evidente disparità di trattamento ha suscitato un senso di viva protesta in provincia di Ascoli Piceno, ed in particolare a San Benedetto del Tronto, il cui ospedale è stato totalmente ignorato, l'interrogante ritiene indispensabile che siano portate a conoscenza della pubblica opinione le ragioni che hanno determinato una così grave decisione da parte del Ministero competente. (int. scr. - 3069)

DE MARZI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere i motivi per i quali il medico provinciale di Padova ha dovuto provvedere all'emissione del decreto di classificazione del Centro tramautologico dell'INAIL senza attendere il preventivo parere del Comitato regionale per la programmazione ospedaliera del Veneto, la cui valutazione è comunque necessaria ai fini dell'inserimento dell'ospedale previsto nel piano regionale ospedaliero, causando anche un voto di giusta protesta del Comitato stesso.

L'interrogante chiede, inoltre, i motivi per i quali un così alto centro di specializzazione, nato addirittura nell'interesse dei lavoratori delle Tre Venezie, sia stato classificato provinciale, causando con ciò stesso un danno al personale dipendente, ma, soprattutto (il che è più importante), alla notevole massa dei lavoratori veneti. (int. scr. - 3070)

ANTONINI, ROSSI, ANDERLINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o si intendono prendere nei confronti dei responsabili dei gravi incidenti avvenuti domenica 25 gennaio 1970 a Città di Castello, in occasione del comizio tenuto dall'onorevole Almirante, e se gli risulta che squadre di teppisti armati di spranghe di ferro e catene, al seguito degli esponenti del MSI, col preciso proposito di provocare incidenti, hanno inscenato un corteo non autorizzato.

Le forze dell'ordine hanno permesso che il provocatorio atto avvenisse: solo l'intervento dei cittadini democratici antifascisti ha impedito l'oltraggio ad una popolazione con alte tradizioni democratiche ed antifasciste, la quale conta tra i suoi numerosi caduti per la libertà la medaglia d'oro Venanzio Gabiotti.

La teppaglia fascista, incoraggiata dallo atteggiamento delle forze di polizia, nel pomeriggio dello stesso giorno, ha aggredito cittadini che si trovavano nelle vicinanze della caserma dei carabinieri, senza che le forze dell'ordine, numerose nelle vicinanze, intervenissero per evitare l'aggressione ed arrestare i responsabili.

Per sapere, inoltre, se il Ministro intende promuovere una severa inchiesta per accertare le responsabilità di coloro che dovevano garantire l'ordine e stroncare la provocazione. (int. scr. - 3071)

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 29 gennaio 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 29 gennaio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

ALLE ORE 11

Discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 19 dicembre 1969, n. 947, concernente la

organizzazione comune dei mercati nei settori dello zucchero, delle piante vive e dei prodotti della floricoltura, del latte e dei prodotti lattiero-caseari, delle carni bovine e dei prodotti trasformati a base di ortofrutticoli; l'organizzazione comune dei mercati per taluni prodotti elencati nell'allegato II del Trattato istitutivo della Comunità economica europea; il regime di scambi applicabile a talune merci risultanti dalla trasformazione di prodotti agricoli (1030).

ALLE ORE 17

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare (857-*Urgenza*).

BELOTTI ed altri. — Disciplina dei fondi comuni di investimento mobiliare (361).

La seduta è tolta (*ore 20,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari